

# DIRITTI NEGATI DAI CONFLITTI

---

mappe



---

**Presentazione.**

**Dune mosse**

*Gianpaolo Silvestri* 9

---

**Prefazione**

*Mauro Bulgarelli* 13

---

**La nuova guerra planetaria**

*Marco Bertotto* 17

---

**La società della sorveglianza tra guerre e terrorismi**

*Mauro Paissan* 20

---

**Il mestiere delle armi**

*Sergio Andreis* 25

---

**Iraq: la fantastica mistificazione americana**

*Jean-Marie Benjamin* 30

---

**Baghdad: l'informazione "arruolata"**

*Giuliana Sgrena* 35

---

**Umanità a perdere**

*Nicoletta Denticò* 38

---

**Cooperazione internazionale:  
l'esperienza dell'Emilia Romagna**

*Gianluca Borghi* 41

---

**Noi e l'altra metà del mondo**

*Alessandro Cardente* 44

---

**I diritti nella politica estera dell'Unione Europea**

*Monica Frassoni* 49

---

**Uranio impoverito**

*Fabrizio Fabbri* 52

---

**Guerre e ambiente**

*intervista a Pekka Haavisto, di Gaetano Prisciantelli* 57

---

**Documenti**
**Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo**

*adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite  
il 10 dicembre 1948* 61

---

**Documenti**
**Rapporto Annuale 2004**

*Amnesty International* 69

---

**Epilogo**
**L'intreccio guerre-fiction- bugie**

*Rune Ottosen* 77





*Non è ancora il peggio  
se si può dire: "questo è il peggio".*

**W. Shakespeare, *Re Lear*, IV, I, 27-8**





## Dune mosse

*“I diritti sono un percorso di pace tendente alla riduzione della sofferenza umana”, afferma il premio Nobel alternativo per la pace Johan Galtung. La guerra ne rappresenta l’antitesi ed è, de facto ed in fieri, la negazione più esplicita, più radicale, di tutte quelle norme di civiltà atte ad instaurare una convivenza nella libertà, giustizia, eguaglianza e solidarietà.*

*Assistiamo in questi tempi bui ad una ferocia bellica ed ad un’inedita violenza diffusa, ampliate in tempo reale sugli schermi di tutto il mondo, in cui la gratuità e la voluta spettacolarità dell’efferatezza degli accadimenti ci lasciano senza fiato; siamo più che consapevoli, inoltre, che mille altri episodi di tal genere, con brutalità altrettanto crudeli, non giungono (generalmente perché sconvenienti al potere) alla soglia di visibilità e di percezione, perdendosi nel nulla, nel magma innominato della storia dei vinti.*

*Osceno moloch totemico di ciò è sicuramente la guerra, ritornata prepotentemente come normalità dell’oggi, segno di una preistoria in cui ancora il genere umano pericolosamente si attarda.*

*In primo luogo la guerra nega la vita e l’inviolabilità del corpo umano: uccisioni, torture, mattanze in ogni dove, sono il macabro corollario dei conflitti, siano pure “guerra umanitaria” (sic!). La seconda vittima è la verità: tutto è predisposto per vincere, ogni dubbio è connivenza col nemico, il vero è sostituito dall’utile, l’informazione è una tra le tante armi – “le due virtù cardinali in guerra sono la forza e la frode” chiosa nel Leviathan Thomas Hobbes – ed i giornalisti embedded sono solo l’ultima tragicomica trovata. In terzo luogo la guerra annulla risorse preziose, pone economia, scienza e ricerca nell’alveo della produzione di morte, droga i mercati (già Livio in Storia di Roma annota come “la guerra nutre se stessa”). Assolutamente confermata poi l’asserzione di Cicerone che constata, nel Milone Pro, come “in mezzo alle armi le leggi tacciono”: sono, infatti, le norme di garanzia, i diritti individuali e collettivi, il quarto dato*

*negato dai conflitti; il rifiuto dell'amministrazione Usa di applicare a tutti i prigionieri la Convenzione di Ginevra, Guantanamo, Abu Ghraibi, le esecuzioni mirate ed il muro di Sharon fanno capire come la forza elimini il diritto e imponga la propria legge. Abbiamo poi, in nome della sicurezza e del paranoico controllo totale, la violazione di ogni privacy, il forte restringimento delle libertà personali, l'annullamento delle proprie scelte di vita, idee od opzioni, l'obbligo all'uni/forme. Infine, la guerra distrugge l'ambiente, gli ecosistemi, la ricchezza della biodiversità, uccide gli animali, avvelena la terra, l'acqua, l'aria, annulla il futuro.*

*Se a tutto ciò sommiamo quel tragico 6 agosto 1945, l'incubo nucleare, la consapevolezza che per la prima volta nella storia del genere umano è tecnicamente possibile distruggere l'intero pianeta, l'angoscia rischia di annullarci, visto anche in che lordate mani oggi siamo.*

*Si continua a produrre armi, sempre più sofisticate e letali ("intelligenti" mi pare, per ordigni di morte, un termine inaccettabile); si aumentano parossisticamente le spese militari - Italia compresa - al punto che gli stessi responsabili del Fondo monetario internazionale, certo non pacifisti e nonviolenti, iniziano seriamente a preoccuparsene per le conseguenze sull'economia; si teorizzano e praticano, contro tutto il diritto internazionale, guerre preventive (prima la Nato con l'assenso del governo d'Alema, poi il comandante in capo Bush ed ora il nuovo zar Putin). Tutti poi sostengono, senza il minimo dubbio o pudore, che dio è con loro, che gli altri sono il male, mentre i religiosi benedicono armi e la chiesa cattolica annovera pure cappellani militari, con relativi gradi nell'esercito. Dio li perdoni ma forse - più che al divino - questa continua immonda bestemmia che arruola dio nei loro eserciti, piani di morte ed odio, può essere ricondotta alla cinica constatazione del re di Prussia Federico il Grande che già nel 1760, in una lettera alla duchessa von Sachsen-Gotha, tagliava corto: "Dio è sempre con i battaglioni più forti". Chissà, saranno le famose radici cristiane dell'Europa? È privo di pietas e spirito religioso chi pretende di costringere il creato nelle maglie mortificanti e mortifere delle proprie certezze, norme, nella nichilistica dicotomia tra il Bene (noi) ed il Male (loro): in realtà è la modernissima forma dell'integralismo, l'annullamento coercitivo della ricchezza e varietà del mondo e degli individui, storica malattia delle religioni monoteistiche e delle destre.*

Certo, non c'è da scherzare quando il potere chiama "operatori di pace" truppe armate di invasione e i civili ammazzati "danni collaterali"; quando un ex-generale golpista diventa da dittatore "presidente" non appena collabora con gli Usa mentre il suo paese, il Pakistan, da primo nella lista dell'Asse del male è subito inserito tra i paesi liberi, democratici, amici; quando la teocrazia feudale saudita è annoverata tra gli stati "islamici moderati" (alla faccia!) e la spartizione dell'Afghanistan tra i signori della guerra e delle droghe è definita processo di democratizzazione (a proposito con gli Usa ed i suoi alleati, Kabul ha quintuplicato la produzione di oppio!); quando a Gheddafi è tolto l'embargo in men che non si dica purchè metta nelle gabbie gli immigrati che ardiscono venire in Europa mentre tenemmo sotto embargo l'Irak per 12 anni ammazzando oltre 500.000 bambini ("prezzo accettabile" secondo la democratica Madeleine Albright, segretaria di stato di Clinton!); quando l'Africa, continente dimenticato, brucia, a partire dalla Costa d'Avorio, nell'indifferenza totale.

Si, davvero, di fronte a tutto questo l'alienazione, lo straniamento, lo sbigottimento è totale, indicibile. Se poi aggiungiamo che i paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu fabbricano e vendono oltre il 90% delle armi della terra, la domanda "quale sicurezza?" viene spontanea. Come è naturale chiedersi perché taluni stati possono possedere armi di distruzione di massa - nucleari, chimiche, batteriologiche - senza alcun'ispezione o provvedimento, e altri no; perché alcuni paesi possono avere decine di condanne dell'Onu o dalle corti internazionali e non succede niente, per altri no; perché chi vuole giustizia e democrazia ovunque (vedi Usa, in primis) è poi contrario al Tribunale internazionale per i delitti contro l'umanità e lo boicotti in ogni modo. I militari, intanto, impazzano in ogni talk show con le loro pornografiche cartine e simulazioni di battaglie: veritiero Bernard Shaw quando in Mayor Barbara scrisse "Non sa niente. E crede di sapere tutto. Questo indica una chiara vocazione alla carriera militare". Purtroppo però non è che i politici differiscano di tanto!

Oltre ai militari abbiamo la presenza continua di prelati: autorità sciite, vescovi, cardinali papi, rabbini capo, ulema sunniti, preti ed imam ...più il sacro evidenzia la sua profonda crisi più il potere temporale delle reli-

*gioni del Libro si fa invadente ed integralista, rifiuta la pluralità delle morali, vuole conformare leggi alle proprie convinzioni ed interessi, lancia anacronistiche crociate con integralismi sanfedisti che si alimentano a vicenda. Contemporaneamente le voci in difesa della laicità dello stato diventano sempre più flebili e la politica assume come unica autorità morale quella delle gerarchie religiose, abdicando al proprio compito di garantire differenti stili di vita e opinioni. Ormai siamo ritornati ad un forte dato identitario etnico/religioso, pericolosissimo, foriero di altre guerre, razzismi, negazione dei diritti individuali e delle libertà e le cui prime vittime - come sempre - sono le donne, i migranti, gli omosessuali. Accanto, in gran parte l'altra faccia della stessa medaglia, il terrorismo con la terribile scia di sangue, odio, vendette, sequestri, decapitazioni, kamikaze. Altre guerre sante combattute in nome di dio. E tutto è schiacciato da questi "nemici", imperi del male che si autolegittimano e sostengono a vicenda: nel mezzo donne e uomini in carne ed ossa, vite e relazioni annullate, persone rese mute, senza voce in capitolo. Milioni di persone - nel frattempo - vivono al limite della sussistenza, muoiono di fame o di aids attornati dalle nostre ipocrite lacrime e pseudo caritatevoli oboli. Risulta sempre efficace, in quest'apocalittico ma purtroppo realistico affresco del presente, l'esclamazione di Tacito (Vita di Agricola): "Fanno un deserto e lo chiamano pace". Sappiamo però che anche nelle lande apparentemente più aride ed immobili la vita non scompare; i paesaggi mutano lentamente ma inesorabilmente; gli agenti atmosferici producono impercettibili e profondi cambiamenti. Il caldo vento poi dei desiderata e delle volontà degli esseri viventi muove perennemente montagne e sabbia rigenerando le esistenze. Non è un miraggio, lo sappiamo: noi verdi lottiamo da sempre contro la desertificazione, sia della terra, sia delle menti. Crediamoci ancora, lasciando a loro l'immonda apostasia, l'arrogante bestemmia di un dio degli eserciti perennemente arruolato al loro fianco e senza amore. Tanto è universalmente noto: nel deserto le dune sono mosse!*

**Gianpaolo Silvestri**

## Prefazione

---

Il 15 febbraio dell'anno scorso, in occasione delle grandi manifestazioni per la pace che chiamarono nelle piazze di tutto il mondo oltre 100 milioni di persone, il New York Times definì il movimento contro la guerra la seconda superpotenza planetaria, la sola che potesse bilanciare in qualche modo la supremazia bellica degli Stati Uniti. Se dovessimo giudicare oggi la pertinenza di quell'affermazione, potremmo facilmente essere indotti a liquidare l'uscita del prestigioso quotidiano americano come una trovata giornalistica e nulla più. Gli elementi per farlo non mancano, a partire dalla considerazione, che non definirei precisamente secondaria, che quel movimento – come, ovviamente, i partiti “pacifisti” – non è riuscito a fermare la guerra; esso, dunque, parrebbe aver fallito quello che era il suo obiettivo costituente, il motivo per cui soggettività tanto diverse avevano tentato di trovare uno spazio comune di azione, avevano prefigurato un agire da comunità, avevano cercato di strutturarsi come opinione pubblica alternativa e potenzialmente maggioritaria

Quest'ultimo punto, l'incapacità di rappresentare e di tradurre la pure diffusa ostilità della gente contro la guerra in opinione pubblica non omologata alle politiche imperiali – anzi, in aperto conflitto con esse –, ha determinato un indubbio fattore di crisi del movimento no-war che, dopo aver dato vita nel nostro paese a una serie di manifestazioni imponenti e a un'efficace campagna di disobbedienza civile – penso, per esempio, ai blocchi dei treni di armi e all'“assedio” alle basi Usa e Nato – si è ritrovato ad assistere impotente non solo all'aggressione americana all'Iraq ma anche al ricompattamento dell'apparato mediatico istituzionale. Va inoltre detto che proprio il “dopoguerra” iracheno ha definitivamente svelato l'insidiosissima natura dei nuovi conflitti, governati da una macchina estremamente complessa che, attraverso la privatizzazio-

ne, sussume e macina tutto ciò che ruota attorno agli interventi militari – fino a coinvolgere la stessa sfera della cooperazione umanitaria, la cui azione è sempre più indistinguibile, tranne rari casi, da quelle delle varie corporation che curano, con lucrosi profitti, la cosiddetta “ricostruzione”. Ciò ha reso ancora più necessario, da parte del movimento no-war, dimostrare la propria alterità, la propria incompatibilità, non solo con le scelte belliche dei governi ma anche con quella serie di surrogati – “interferenze umanitarie”, “missioni di pace”, “cooperazione internazionale embedded” – utilizzati per rendere più “digeribile” la strategia della guerra globale permanente. Infine, – va detto a mio avviso con chiarezza – non ha funzionato il rapporto del movimento con i partiti formalmente schierati contro la guerra, i quali, dopo una fase iniziale di apertura – caratterizzata anche da qualche avventuroso tentativo di contaminazione nelle forme dell’azione politica e nella sperimentazione di nuovi linguaggi comuni – sono tornati a rintanarsi nel loro consueto pragmatismo, affidandosi a logore alchimie politiche e a estenuanti equilibrismi, non disdegnando, in alcuni casi, nei confronti dei movimenti, la strada del cannibalismo per fini elettorali.

Questa disamina, forse fin troppo crudele, dello stato di salute del movimento no-war, non deve tuttavia suonare come un epitaffio. Personalmente ritengo che la popolazione italiana rimanga a larghissima maggioranza contraria alla guerra – soprattutto a questa guerra – e che una parte consistente di essa sia disponibile a mettersi in gioco in prima persona per fermarla. Penso anche che il movimento contro la guerra, nonostante tutte le sue difficoltà, goda ancora di un credito molto maggiore rispetto a quello, sempre più ristretto, dei partiti. Il problema, allora, è come riconquistare uno spazio in una situazione che giorno per giorno diviene sempre più drammaticamente segnata dai conflitti, come

rimettere in moto quelle energie messe in campo in passato e renderle ancor più efficaci e produttive

Premesso che non ho ricette magiche e probabilmente nulla da insegnare ai movimenti, mi limito a lanciare un appello che penso possa essere rivolto indistintamente sia a coloro che hanno scelto di costruire il proprio percorso pacifista al di fuori dei partiti sia a quelli che, per i motivi più vari, ritengono che in essi ci sia ancora spazio per praticare dal basso una pressione verso i vertici: l'appello è verso la diserzione culturale, oltre che politica, dalla guerra. Occorre, in altri termini, costruire un'opinione pubblica irriducibilmente indisponibile, incompatibile alla guerra in tutte le sue forme, che non soltanto la rifiuti ma la saboti come sistema di controllo e di dominio sulla società, che sappia riconoscerne i meccanismi occulti, le ramificazioni nella vita di tutti i giorni, i nessi che essa costruisce intorno a noi.

Dietro la strategia della guerra globale permanente non ci sono soltanto le missioni militari, le invasioni e le colonizzazioni, i profitti giganteschi dell'industria bellica, la spoliazione di sovranità e di ricchezza: c'è anche la ricerca del consenso attraverso la costruzione mediatica della paura, l'edificazione di una società disciplinare sorretta dalla moltiplicazione delle istituzioni totali – carceri e lager per i migranti in primo luogo –, i mille dispositivi di controllo e sorveglianza, un sistema dei media che lavora senza sosta a renderci “complici passivi” delle politiche belliche dei governi. In questo senso, il varo di politiche emergenziali attorno al fenomeno migratorio può assumere – come insegna Foucault – una valenza paradigmatica estensibile all'intera società. Il pervasivo mimetismo delle istituzioni totali nel milieu sociale, infatti, ci ripropone quotidianamente la costruzione simbolica del diverso e, su questo piano, la condizione migrante rappresenta per il potere un laboratorio

formidabile per testare nuove strategie di controllo e di esclusione, i cui strumenti – penso, ad esempio, all’uso mediatico del pericolo del contagio – saranno sempre più sofisticati e “invisibili”. Anche i diritti, dunque, a partire dal diritto universale di cittadinanza, sono fatti a pezzi dalla guerra, che introduce anche nelle metropoli apparentemente pacificate quello stato d’eccezione, quella sospensione delle garanzie e delle tutele che pure dovrebbe essere assicurata in ogni società civile.

La guerra, del resto, è un camaleonte, e gioca a rendersi sempre diversa per forme, strumenti e obiettivi. Saperla riconoscere è il presupposto per poterla combattere. Per questo, forse, una ripresa del movimento no-war potrebbe ripartire proprio da un’estensione e una radicalizzazione dei fronti della pace, da costruire nelle nostre città e sul piano globale, per riaprire la partita su un piano più alto e ambizioso.

*Mauro Bulgarelli*



## La nuova guerra planetaria

---

Marco Bertotto

È difficile trovare le parole giuste per esprimere in modo compiuto l'indignazione e il dolore che tutti abbiamo provato di fronte alla tragedia della scuola di Beslan. Un'infame strage degli innocenti: certo non la prima cui abbiamo assistito, eppure così inaudita e sconvolgente per la ferocia con cui è stata realizzata, per il numero delle vittime, in gran parte bambini, che ha provocato, per il senso di disumanità e barbarie che le immagini trasmesse dall'Ossezia del nord sono riuscite a diffondere in tutto il mondo.

Pochi giorni prima che la follia andasse in scena a Beslan, in Israele tornava a colpire inesorabile la violenza suicida dei kamikaze palestinesi: a Beersheva, sedici vittime innocenti sono rimaste a terra senza vita, coinvolte nell'esplosione di due autobus pubblici. La settimana precedente, in Iraq: l'uccisione efferata di Enzo Baldoni, la brutale esecuzione di 12 lavoratori nepalesi, il rapimento d'altri cittadini stranieri. E a inizio settembre, il tragico rapimento delle nostre connazionali Simona Torretta e Simona Pari, insieme a due loro colleghi iracheni. Sullo sfondo i "soliti" massacri nel Darfur, la violenza nella Repubblica Democratica del Congo, i periodici attentati che in tutto il mondo, a macchia di leopardo, continuano a mietere innocenti vittime civili.

Le immagini sulla brutale violenza dei "terroristi" non mancano: ci sono continuamente riproposte sulle prime pagine di ogni giornale, contribuiscono a solidificare quel clima di paura contro l'Islam che alcuni leader occidentali sembrano quasi auspicare e aiutano a serrare le fila all'interno della fantomatica "coalizione dei volenterosi", eroicamente impegnata nella lotta del bene contro il male.

Se escludiamo lo "scivolone" – prontamente recuperato – delle fotografie sulle torture di Abu Ghraib, ben poche immagini hanno documentato quello che sta succedendo dall'altro lato del

fronte: gli efferati abusi commessi dalle forze speciali russe nei dieci anni di guerra in Cecenia, i bombardamenti americani a Faluja che continuano a provocare la morte di decine di civili iracheni, i raid dell'esercito israeliano nella striscia di Gaza e le demolizioni delle case palestinesi in Cisgiordania. In nome della sicurezza, tutto è diventato lecito: le draconiane leggi anti-terrorismo che in tanti paesi hanno criminalizzato il dissenso e colpito duramente gli oppositori politici, l'irrompere di sistemi di giustizia di seconda classe che permettono la detenzione indefinita, senza accusa né processo e spesso sulla base di prove segrete, di cittadini stranieri sospetti di reati di terrorismo, le uccisioni illegali che, in tanti angoli di mondo, si sono perpetrate in nome della sicurezza e contro un terrorismo inteso con accezioni via via più ampie ed evanescenti.

Crimini di guerra e violazioni dei diritti umani incombono sulla vita di milioni di persone e avvengono immancabilmente lontano dai riflettori e dalle macchine fotografiche. Senza quelle immagini non solo perdiamo di vista la complessità del tempo che stiamo vivendo, ma corriamo anche il rischio di cadere nella tentazione di affidare alla psichiatria la spiegazione dei motivi per cui una donna cecena si fa esplodere nella scuola di Beslan o definire fanatismo religioso la rabbiosa disperazione che spinge un abitante di Sadr City a lanciare granate contro la Green Zone di Baghdad. Tutto diventa un problema di violenza antropologica o di scontro tra civiltà, e non anche (soprattutto?) una questione di giustizia negata, di abusi subiti cui si reagisce con strumenti sbagliati.

È ormai in corso una nuova guerra planetaria. La combattono, ad ogni latitudine e senza nessuna tregua, gruppi armati e governi, insieme arruolati in una battaglia preventiva contro i valori globali, la dignità umana, la legalità internazionale e i solenni principi della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Stabilire chi ha la responsabilità di avere iniziato lo scontro e provocato l'escalation di violenza cui assistiamo oggi è perfettamente inutile. Lungi dal giustificare i comportamenti criminali messi in atto dai gruppi armati, è nostro dovere non abbassare la

guardia sulle conseguenze della strategia securitaria adottata dai governi, che da tre anni a questa parte monopolizza l'agenda internazionale e si è dimostrata, alla prova dei fatti, non solamente inaccettabile dal punto di vista morale, ma inefficace nel perseguire gli obiettivi che si propone di raggiungere. Come negare l'evidenza? Dalla fine della guerra fredda, il mondo non è mai stato un luogo così insicuro come lo è oggi.

Il lavoro degli attivisti per i diritti umani continua, con le motivazioni di sempre e un nuovo senso di urgenza. Abbiamo manifestato solidarietà e compassione nei confronti delle vittime, dei loro familiari, delle comunità colpite. In nome loro esigeremo giustizia, pretenderemo che i responsabili dei gravi crimini commessi dal terrorismo e da coloro che dicono di combatterlo siano condotti di fronte alla legge e puniti. Punteremo il dito contro quei governi che, nascondendosi dietro l'alibi della sicurezza, hanno contribuito loro stessi a costruire il terrore, permettendo che odio e disperazione si diffondessero ovunque. Sosterremo con forza che esiste una strada alternativa, più giusta ed efficace, per combattere e vincere il terrorismo, per prevenire i conflitti, per ridare speranza e restituire giustizia a milioni di esseri umani.

## La società della sorveglianza tra guerre e terrorismi

---

Mauro Paissan

Quante volte capita di sentirsi dire: « In tempi di guerre e terrorismo è un lusso pensare alla privacy». In altre parole, il bisogno di sicurezza travolgerebbe il diritto alla difesa della nostra identità, della nostra intimità, della nostra dignità. Se così fosse, il terrorismo e la guerra avrebbero già vinto. È come quando ci dicevano: prima si pensa al lavoro, poi all'ambiente. Non può essere così, non deve essere così. Ma prima di entrare nel merito del dibattito, vediamo tre rischi da evitare.

**1) Banalizzazione:** per l'appunto, o sicurezza o privacy. Fiumi di parole sono state dette al riguardo. Con l'11 settembre possiamo solo riscontrare, amaramente, un'ulteriore ondata di banalità.

**2) Strumentalizzazione:** il terrorismo internazionale sembra rappresentare ormai la "parola magica" per arrestare sul nascere (quasi instillando sensi di colpa in chi le solleva) le obiezioni che in ogni società democratica legittimamente possono e devono essere sollevate in presenza di misure che limitano le libertà personali. Va detto e ripetuto che la sicurezza è sì condizione imprescindibile del vivere sociale, ma nelle società democratiche il controllo parlamentare e dell'opinione pubblica e le garanzie giudiziarie sono le condizioni uniche nelle quali si legittimano le misure di contrasto.

**3) Ideologicizzazione:** troppo facile sarebbe scivolare, nel corso della discussione, in una sterile disputa tra filo e anti-Usa o ridurre la ricerca del bilanciamento tra sicurezza e privacy, valori fondamentali del nostro vivere sociale, in una contrapposizione di slogan. Non sono praticabili velleitarismi iperlibertari («tutti possono fare tutto») e nello stesso tempo alta deve essere tenuta la soglia di attenzione rispetto al rischio di introduzione di forme striscianti di stato tecnologico (una volta si sarebbe parlato di stato di polizia), che meglio viene oggi definito come "società del

controllo” o “società sorvegliata” o “società della sorveglianza”. Una società in cui con diversi strumenti veniamo seguiti, spiati, schedati, catalogati, controllati.

Stabilire gerarchie tra le libertà e i diritti fondamentali è sempre esercizio opinabile, e rischioso. Ma certo non può essere considerato una forzatura l'accento messo sulla libertà personale quasi come presupposto d'ogni altra libertà, nel senso che, una volta cancellata la libertà della persona, ogni altro diritto o libertà perde di significato. Non a caso la parte prima della tanto bistrattata nostra Costituzione (un testo “sovietico”, si è arrivati a dire) si apre con l'affermazione solenne «la libertà personale è inviolabile» (art. 13). E ciò vale sempre e comunque. Per tornare al nostro post-11 settembre dobbiamo riflettere sul fatto che la memoria delle terribili gabbie in cui venivano rinchiusi i prigionieri americani in Vietnam non ha vaccinato gli Stati Uniti contro l'inaccettabilità di questi mezzi, e le gabbie sono ricomparse a Guantanamo per i prigionieri taleban. Lo choc degli attentati terroristici alle Twin Towers ha anche indotto giuristi considerati aperti a riproporre la legittimità della tortura.

Un dilemma classico della teoria democratica: si può difendere la democrazia ricorrendo a misure che la negano? Dobbiamo con nettezza riproporci questo interrogativo di fondo. Il regime democratico, per il suo attaccamento ineliminabile alle libertà, diviene più rischioso, meno “efficiente” quando si tratta di combattere il terrorismo? Questo sembrerebbero dire le apparenze, le ondate emozionali che, spesso sollecitate, inducono talora le opinioni pubbliche a manifestare una inclinazione a scambiare libertà contro sicurezza.

Ma la storia dovrebbe ricordarci che gli “efficienti” regimi autoritari sono stati sconfitti dalle democrazie proprio perché queste hanno potuto opporre loro i valori della libertà. Guai, allora, se il puro criterio dell'efficienza, che oggi si vuole come regolatore universale, appannasse il principio democratico.

Quando oggi parliamo di libertà e diritti non possiamo più riferirci soltanto alla persona fisica. L'unità della persona può essere ricosti-

tuita solo estendendo al corpo elettronico il sistema di garanzie costruito per il corpo fisico. Per corpo elettronico intendiamo il nostro muoverci in Internet, la corrispondenza elettronica, le carte di credito, il cellulare, i dati che facciamo inserire nei computer quando prenotiamo un viaggio e così via.

L'unità della persona deve essere salvaguardata partendo dal nuovo dato di realtà: la crescente dispersione dei dati personali, "parti" della persona, in luoghi diversi.

Ma attenti, questo obiettivo non si realizza certo con il collegamento tra tutte le banche dati che contengono informazioni riguardanti una determinata persona. Anzi, non possono essere ammesse forme centralizzate di controllo della totalità delle informazioni, che faciliterebbero forme di sorveglianza capillare e totale: tanti Piccoli Fratelli che, unendosi, formerebbero il Grande Fratello.

Le restrizioni e i divieti di interconnessione non bastano. Per evitare gli abusi, è necessario disciplinare le modalità stesse di raccolta e di utilizzazione delle informazioni, condizionandone la legittimità in primo luogo al consenso dell'interessato.

Quel che ciascuno di noi dissemina nel mondo come parte di sé, attraverso le infinite tracce elettroniche lasciate durante le ordinarie attività quotidiane, non può risolversi in un inesorabile e continuo smembramento del nostro corpo elettronico. Ciascuno ha il diritto di controllare l'uso che altri fanno delle informazioni che lo riguardano.

Non i catastrofisti, non gli apocalittici avversari delle tecnologie, ma i loro convinti apologeti hanno certificato, ben prima della svolta dell'11 settembre, la morte della privacy e, con essa, l'avvento di una società della sorveglianza e della classificazione in cui scompare la speranza del rispetto delle libertà e della dignità della persona. Nella primavera del 1999, con una significativa coincidenza, due grandi settimanali, *The Economist* e *Der Spiegel*, annunciarono sulle loro copertine "la fine della privacy", indagando minuziosamente le infinite nuove tecniche di raccolta, conservazione e utilizzazione delle informazioni personali adoperate dal sistema mondiale delle imprese, spesso all'insaputa

degli interessati. La conclusione non lasciava spazio alle speranze, o alle fantasie: ciascuno di noi potrà godere di quella sola privacy che gli verrà riconosciuta dal funzionamento del mercato. «Voi avete zero privacy. Rassegnatevi»: questa la perentoria conclusione di Scott McNeal, massimo dirigente di Sun Microsystems, una grande società di software.

Si impone allora una domanda: la stagione della privacy, e di tutte le libertà in essa implicate, dovrebbe dunque essere considerata solo come una parentesi della modernità, tra l'antico villaggio locale, con il suo minuzioso controllo sociale, e il villaggio globale, con le sue tecniche generalizzate di controllo? In altre parole: la libertà personale si avvia a diventare una libertà residuale in un contesto di controlli crescenti, si rattrappisce nella sua dimensione primigenia, quella della mera tutela del corpo fisico, e neppure sempre di questa, visti i ritorni delle carcerazioni senza garanzie e dello spettro della tortura?

Immagini ormai familiari si rincorrono, si sommano. È stato già scritto che il Panopticon di Jeremy Bentham, il Grande Fratello di George Orwell, la Biopolitica di Michel Foucault si materializzano nelle grandi banche dati delle società commerciali, dove sono stivate informazioni su centinaia di milioni di cittadini, in progetti come il Terrorism Information Awareness System, attraverso il quale l'amministrazione degli Stati Uniti programma il controllo totale sulle comunicazioni di tutti i cittadini del mondo, la volontà degli Usa di avere a disposizione con le buone e con le cattive tutti i dati personali dei passeggeri delle compagnie aeree straniere. Tutto ciò porta alle estreme conseguenze il programma avviato con il sistema di raccolta Echelon.

Questi sono dati di realtà da valutare con freddezza, ma che delineano modelli di organizzazione sociale che possono entrare drammaticamente in conflitto con l'intero sistema delle libertà fondamentali, modificando profondamente la natura dei sistemi democratici. Libertà personale e sicurezza si presentano come le polarità con le quali bisogna fare i conti. Dobbiamo avere la forza di affermare che proprio la natura dell'attacco condotto dal terro-

rismo esige una risposta che renda palese in ogni momento il sistema di valori in nome dei quali viene invocato il ricorso alla forza. Indebolire il sistema democratico dei diritti e delle garanzie rischia di restituirci un vincitore che ha assunto troppe delle sembianze dell'avversario.

Tornando al nostro tema specifico. Le raccolte generalizzate dei dati personali, soprattutto quando vengono giustificate con ragioni di sicurezza, modificano la percezione sociale di tali raccolte e finiscono con il trasformare tutti i cittadini in potenziali sospetti: *one nation under suspicion*, si è detto. Fanno crescere, inoltre, la vulnerabilità sociale, essendo assai difficile difendere grandi databases dalle violazioni, che potrebbero venire anche da gruppi terroristici o criminali, con un pericoloso effetto boomerang. Il tutto si accompagna alla pretesa di utilizzare tutte le informazioni in mano privata, imponendo pure nuovi obblighi di conservazione delle informazioni utilizzate per normali transazioni commerciali o per navigare in Internet.

Le banche dati di tutto il mondo vengono così considerate come un'unica miniera, alla quale avrebbe diritto di attingere senza limiti chi conduce la guerra infinita.

Quando l'amministrazione Usa chiede (e ottiene) l'accesso diretto alle intere banche dati di tutte le compagnie aeree del mondo, minacciando il divieto di atterraggio negli Stati Uniti, rende manifesto un programma politico ed istituzionale di governo del mondo che non viola soltanto la sovranità degli altri Stati, ma azzerà le normative nazionali e sopranazionali (come quella dell'Unione europea) e, con esse, le garanzie previste per i diritti dei cittadini.

Insomma, l'11 settembre ha solo accelerato la costruzione di quella società del controllo che era già in costruzione. Impressiona la superficialità e la sottovalutazione con cui questi temi (non) vengono affrontati dalla politica e dalla cultura.



## Il mestiere delle armi

---

Sergio Andreis

Nel 2002 la spesa militare mondiale era aumentata in termini reali, rispetto l'anno precedente, del 6,5 per cento. Un nuovo record è stato raggiunto nel 2003: più 11 per cento, per un totale di 956 miliardi di dollari. Il 75 per cento dell'aumento è dovuto ai paesi industrialmente avanzati che, peraltro, rappresentano solo il 16 per cento della popolazione del pianeta, con gli Stati Uniti dell'amministrazione Bush (vero e proprio motore della nuova corsa al riarmo) responsabili per quasi la metà della spesa bellica totale. Una tendenza confermata da Washington anche per il 2004, con un bilancio militare ormai superiore a quelli degli anni della guerra fredda e un impatto tanto negativo sull'economia globale da far intervenire, pubblicamente e a più riprese, persino il presidente della Banca Mondiale James Wolfensohn, che, per l'incompatibilità dei livelli attuali di spese per gli armamenti con politiche di crescita economica, ne chiede la riduzione drastica.

L'Istituto di Ricerche sulla Pace di Stoccolma, dal cui *Annuario 2004* – [www.sipri.se](http://www.sipri.se) – salvo indicazione diversa, sono ripresi tutti i dati citati, ricorda che dopo un decennio, dal 1987 al 1998, di riduzione, la rincorsa a nuove generazioni d'armamenti è ripartita, prima, dal 1998 al 2001, moderatamente e poi, dopo gli attentati dell'11 settembre, senza più freni. Con tre aziende italiane nella top-100 dei produttori mondiali d'armi: Finmeccanica, all'undicesimo posto per quantità di armi vendute, Fiat, al cinquantottesimo e Fincantieri all'ottantaseiesimo.

La campagna "Sbilanciamoci" – [www.sbilanciamoci.org](http://www.sbilanciamoci.org) – ha osservato, nel suo rapporto 2004, che anche in Italia la spesa militare ha ripreso a crescere a partire dal 1998, con il governo di centro-sinistra, e da allora, salvo che nel 2001 per ragioni di emergenza di bilancio, non ha avuto segnali di controtendenza, registrando al contrario un aumento, nel 2004, di 292,5 milioni di euro. Ai quali

vanno aggiunte le spese per le missioni all'estero o quelle per commesse e programmi di sviluppo di armi multilaterali che non sono inseriti nel bilancio della difesa. Basta guardare i dati Nato, che aggregano le spese militari nazionali indipendentemente dal ministero al quale si riferiscono, per scoprire che la nostra spesa si aggira intorno al 2 per cento del Pil: più di quanto spendiamo per politiche sociali e ambiente. E proprio usando i parametri Nato, considerato che lo stanziamento per le necessità di proroga delle "missioni di pace", come quella in Iraq, è stato quantificato in 1 miliardo e 200 mila euro, l'aumento delle spese militari italiane per l'anno in corso arriva ad oltre il 5 per cento contro l'1,5 per cento dichiarato dal ministero della difesa. Tra il 2002 e il 2003 l'Italia ha speso 6.856 milioni di euro per investimenti in armamenti, gli Eurofighter, nuovi sistemi missilistici antiaerei, nuove fregate, elicotteri, mezzi blindati e corazzati e la portaerei Cavour, la cui costruzione, nel 2000, l'anno in cui la maggioranza di centro-sinistra ne decise la costruzione, era stata stimata per 2.500 miliardi di lire. Come sempre avviene i costi finali si sono rivelati ben più rilevanti: 2,7 milioni di euro.

Stiamo giocando col fuoco: le enormi quantità di armi prodotte fanno aumentare enormemente la necessità del loro uso, creando le condizioni per nuove guerre e nuova distruzione. Una volta finanziati e prodotti gli armamenti vengono usati, sottraendo contemporaneamente risorse a fini socialmente utili. E se le spese militari Usa post-2001 hanno prodotto le guerre in Afghanistan e in Iraq, non c'è bisogno di Nostradamus per prevedere che anche il vertiginoso riarmo 2003-2004 significherà altre ondate di morte, poco importa se in Iran, nel Sudan, in Siria, a Cuba, nel Caucaso o negli stessi Stati Uniti.

Il riarmo cui stiamo assistendo è stato teorizzato con la dottrina della guerra preventiva (dopo i massacri di Beslan, fatta propria anche dalla Russia) e motivato, al di là e al di qua dell'Atlantico, e negli altri paesi che hanno voluto seguire la via delle armi, con la "guerra al terrorismo".

Sulla teoria: solo chi non ha la memoria può sostenere che la guerra

preventiva sia, nella nostra epoca, una teoria nei neo-conservatori Usa: è stata invece elaborata nel cosiddetto nuovo modello di difesa approvato dai paesi Nato, all'inizio degli anni 90, dopo il dissolvimento dell'Unione Sovietica. L'elaborazione si basava sull'analisi delle minacce a cui l'alleanza atlantica avrebbe dovuto far fronte nei prossimi decenni e rilevava che, a differenza del passato quando le minacce, militari, provenivano da est, le minacce future, non-militari – il controllo sulle risorse, le crisi ambientali e la migrazione di milioni di persone per condividere la ricchezza dell'occidente– sarebbero arrivate da sud. Per fronteggiare queste nuove sfide vennero anche decise risposte militari preventive, il conseguente adeguamento tecnologico degli arsenali e le modifiche successivamente apportate alle macchine militari nazionali e ai sistemi militari-industriali di riferimento. L'11 settembre è stato sorprendentemente funzionale ai settori più guerrafondai del pianeta: risposte militari, preventive e non, a minacce non-militari: un'allucinazione di onnipotenza spiegabile solo con il peso delle lobby militari sulla politica. Il terrorismo stesso ha radici non-militari: è radicato nell'ingiustizia, nella distribuzione ineguale della ricchezza, nel modello culturale unico che si vorrebbe imporre, nell'obsolescenza delle istituzioni economiche internazionali: per questo non potrà essere battuto con le armi.

Sulla motivazione: chi sono i terroristi ? Per quanto ne sappiamo bin Laden e la sua famiglia erano, fino all'altro ieri, soci in affari della famiglia Bush. Chi ha finanziato, organizzato e fatto eseguire gli attacchi dell'11 settembre piuttosto che le stragi nel Caucaso ? Qual'è il ruolo della criminalità organizzata nei fenomeni terroristici , o la criminalità organizzata è il vero nome del terrorismo ? Loretta Napoleoni, nel suo *La nuova economia del terrorismo*, Marco Tropea Editore, 2004, ricorda che il cosiddetto Prodotto criminale lordo, nel quale il traffico di armi si calcola costituisca il 20-30 per cento, viene stimato intorno ai 1.500 miliardi di dollari, «ben oltre il 5 per cento dell'economia mondiale, creando un sistema economico internazionale parallelo a quello legittimo. Questo genera un fiume di denaro che scorre in direzione

ne delle economie tradizionali e in sostanza le inquina; accresce la dipendenza dal denaro di origine illecita e indebolisce i sistemi di controllo del riciclaggio del denaro sporco; immiserisce i paesi in via di sviluppo e le economie in transizione, da cui hanno origine molte delle ricchezze; impoverisce le economie legali, mentre sostiene quelle illegali e del terrore; indebolisce gli stati e favorisce il costituirsi di stati-guscio, entità che si formano intorno all'economia dei conflitti armati sostenuti da gruppi terroristici. Man mano che questo processo avanza, aumentano le dimensioni del sistema economico alternativo, e con esse la dipendenza dell'Occidente». Jeremy Rifkin ha definito la criminalità organizzata «il quarto settore» dell'economia, quello che in base ai dati della sua Fondazione sui Trend Economici è, su scala globale, in espansione continua e maggiore rispetto agli altri tre, il mercato, lo stato e il non-profit. Sappiamo che commercio legale e illegale degli armamenti sono due facce della stessa medaglia, con intrecci inconfessabili fra produttori, intermediari, banche e istituzioni. Chi, attraverso quali canali, con quali coperture, permette ai terroristi di seminare distruzione e rendere le nostre vite dominate dall'insicurezza? Domande inquietanti alla luce dell'esperienza italiana degli anni di piombo e della stagione delle stragi che hanno insanguinato il nostro paese, con i diretti coinvolgimenti di settori deviati di pezzi dello stato che hanno infiltrato, armato e strumentalizzato i gruppi che predicavano la lotta armata.

Se non si vuole fare, oggettivamente, il gioco delle lobby degli armamenti, i "Masters of war" di Bob Dylan, o quello dei terroristi, chiunque essi siano, anche per quanto riguarda il mestiere delle armi la politica si trova di fronte alla necessità di trasparenza, al dovere della chiarezza rispetto all'informazione spazzatura gestita dai soliti pochi noti, all'ineludibilità del coraggio di andare controcorrente.

La coalizione di centro-sinistra che si candida a sostituire Berlusconi dovrebbe avere nel suo programma di governo:

**1)** la riduzione graduale della spesa militare italiana, specificamente per quanto riguarda gli investimenti per sistemi d'arma offensi-

vi, limitando l'arsenale italiano ad armamenti difensivi.

**2)** il sostegno per iniziative di riconversione dell'industria bellica nazionale.

**3)** il ripristino delle norme, stravolte dal governo di centro-destra, del controllo sul commercio degli armamenti previsto dalla legge 185 del 1990.

**4)** il recepimento nella normativa italiana del concetto di difesa inserito nella Costituzione Ue, con i due pilastri militare e civile e la suddivisione dei finanziamenti per la difesa italiana in parti uguali per la difesa civile e il militare.

**5)** la riforma, con l'inserimento dei rappresentanti delle parti sociali e delle organizzazioni della società civile, del Consiglio supremo di difesa.

**6)** la promozione delle culture di pace attraverso i mass media pubblici e le scuole, con un taglio netto all'ondata di violenza riversata dai canali televisivi, corsi di formazione per politici, militari, giornalisti e insegnanti e incentivi al giornalismo critico e investigativo.

**7)** l'iniziativa in sede Ue per:

**a)** la creazione di forze armate europee che permettano, razionalizzando, la diminuzione complessiva dei militari, della produzione di armi e delle spese militari dei paesi dell'Unione, orientando la ricerca militare Ue esclusivamente verso sistemi d'arma difensivi.

**b)** una decisa iniziativa europea di disarmo globale e la messa al bando di tutte le armi di distruzione di massa nella Ue e nel Mediterraneo.

**c)** una Politica Europea di Sicurezza e di Difesa (Pesd) equamente bilanciata, e finanziata, fra la dimensione militare, esclusivamente difensiva, e civile.

**d)** interventi di prevenzione delle crisi e gestione civile dei conflitti già esplosi.

## Iraq: la fantastica mistificazione americana

---

Jean-Marie Benjamin

Il 28 giugno scorso, le forze d'occupazione americane in Iraq hanno passato i poteri ad un governo provvisorio iracheno e ad un primo ministro ben più che provvisorio, Iyad Allaoui. Di fatto, i poteri sono passati dagli americani agli americani stessi. Accusato di essere «un soldato americano», secondo le parole dello sceicco Ayad Awad, imam della moschea sunnita al-Nour a Bagdad, Allaoui si è difeso dicendo di «essere stato in contatto con circa quindici servizi segreti in tutto il mondo...». Certo! Ma sotto strettissimo controllo delle agenzie d'informazione americane e britanniche – Cia e MI6.

In realtà, questo ex membro del partito Baath iracheno, fedele a Saddam Hussein, ha abbandonato l'Iraq nel 1983 per ritornarvi solo nel 2003 dopo aver vissuto vent'anni negli Stati Uniti a carico totale dei contribuenti americani. In Gran Bretagna, aveva la responsabilità delle operazioni d'informazione fino al 1975 e, secondo la testimonianza di alcuni diplomatici, si occupava di cercare e assassinare i dissidenti iracheni in tutta Europa.

Il passato criminale di Iyad Allaoui è stato portato alla luce dalla stampa internazionale. In un'intervista al quotidiano londinese al-Arab (12/02/04), Haifa al-Azzawi, ginecologa californiana d'origine irachena, racconta di avere incontrato Iyad Allaoui tra il 1962 e il 1970 alla Scuola di Medicina di Bagdad: «era un tipo duro e volgare... portava una pistola alla cintura, che impugnava spesso e con la quale terrorizzava gli studenti della facoltà di medicina». Minacciava gli studenti per tirarli a sé. Nel 1971 presentò un falso dottorato di medicina (fornitogli dai servizi segreti) per avere accesso ad un posto presso l'Oms.

### Rifiuto generalizzato

Secondo Paul McGeough del Sidney Morning Herald (17/07/04), la settimana precedente la messinscena del «passaggio di sovranità», l'attuale primo ministro iracheno avrebbe ucciso a sangue freddo

sei prigionieri accusati di terrorismo durante una visita al Centro di Sicurezza di al-Amariyah a Bagdad, come confermatomi anche da alcuni amici nella capitale irachena, i quali hanno anche aggiunto che Allaoui era perfettamente a conoscenza delle torture praticate nella prigione di Abou Ghraib. E questi sono solo alcuni degli aspetti di questo personaggio.

Sconosciuto agli iracheni, invisibile alla maggior parte delle tribù (sciite e sunnite), il primo ministro «americano-iracheno» viene contestato anche da quasi tutti i partiti politici e alle autorità religiose del paese le quali, per obbligo politico e di sicurezza, non mostrano palesemente la loro avversione, ma attendono pazientemente la partenza obbligata o forzata di Allaoui.

Occorre inoltre ricordare che prima di mettere l'Iraq nelle mani di questo personaggio, l'amministrazione di Washington aveva insediato a Bagdad (Governo provvisorio) un altro burattino di nome Ahmed Chalabi, il quale, sebbene condannato in Giordania a 22 anni di carcere duro per bancarotta, godeva della protezione della Cia in quanto principale accusatore di Saddam Hussein nell'affaire del possesso di armi di distruzione di massa.

#### **Vigliaccheria storica**

L'amministrazione americana ha fondato e giustificato il bombardamento e l'invasione di un paese membro fondatore dell'Onu (26 settembre 1946) sulla base di menzogne, reiterate per mesi, su uno pseudo-arsenale iracheno che l'amministrazione sapeva per certo non esistere (più?). Successivamente, non ha esitato a creare dei documenti falsi per ingannare gli ispettori dell'Onu (la questione dell'uranio acquistato da Saddam in Niger ne è un esempio) e neppure, come ultima risorsa, a mentire davanti al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per vendere la propria guerra (lo show allarmista di Colin Powell, il 5 febbraio 2003, a seguito di affermazioni e speculazioni sostenute da documenti decisamente sospetti, rimarrà negli annali delle operazioni d'inquinamento). Infine, quella stessa amministrazione è riuscita a far votare una risoluzione dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (1441) per

costringere l'Iraq a disfarsi delle ultime armi non convenzionali ancora in suo possesso (neppure un aereo da mettere in aria) prima di sferrare l'attacco.

In considerazione di quanto detto, la vigliaccheria di una iperpotenza che schiaccia con la forza delle bombe una popolazione già stremata da 13 anni d'embargo e che invade un paese il cui esercito è stato precedentemente privato delle armi, rappresenta un caso unico nella storia delle guerre, passate o presenti. Non sorprende quindi che i «capi della guerra» di Washington e Londra abbiano trovato come alleati da insediare al potere a Bagdad solo personaggi così poco raccomandabili come Ahmed Chalabi o Iyad Allaoui.

### Il caos

Qual è la situazione oggi in Iraq? Non esistevano armi di distruzione di massa, Saddam Hussein è stato arrestato, ma ogni giorno gli F15 e gli elicotteri Apache scaricano bombe sulla popolazione provocando centinaia di vittime (Falluja, Samara, Baquba, Najaf). Perché? George W. Bush afferma che si tratta di una guerra contro il terrorismo. Se così fosse, significa non solo che gli uomini di Washington hanno sbagliato paese, ma anche che hanno consegnato l'Iraq nelle mani delle organizzazioni islamiche e dei terroristi, i quali venivano per l'appunto perseguitati dal raïs di Bagdad prima dell'invasione americana.

La Commissione d'inchiesta americana sull'11 settembre 2001, il rapporto al Senato americano, la maggior parte dei Servizi segreti e delle cancellerie diplomatiche nel mondo lo confermano: l'Iraq di Saddam non aveva nulla a che vedere con al-Qaida né con gli attacchi dell'11 settembre contro gli Stati Uniti. Osama bin Laden puntava addirittura il dito contro Saddam Hussein accusando «Bagdad, repubblica di miscredenti e di infedeli». Erano gli anni in cui Donald Rumsfeld incontrava Saddam a Bagdad per vendergli armi e prodotti «farmaceutici» (1983).

Invece (e anche se nessuno rimpiange il regime dittatoriale del raïs, così come nessuno rimpiangerebbe la caduta delle decine di dittature che straziano il mondo), è un dato di fatto che il paese è



ormai nelle mani degli estremisti islamici e delle loro organizzazioni, delle bande di criminali e di ogni tipo di mafia, scosso dai duri attacchi di una Resistenza organizzata su tutto il territorio, da Mossul a Bassora, con alleanze strategiche tra Sciiti e Sunniti, tribù e Curdi del nord.

### **L'unione delle tribù**

Lo scorso marzo, ho incontrato a Damasco 31 sceicchi delle tribù irachene in visita nella capitale siriana. Queste tribù che in passato, prima dell'occupazione del paese, agivano in modo indipendente le une dalle altre, si sono unite e coordinate sotto il nome di tribù «al-Jabour». Insieme, questi 31 sceicchi e capi tribù rappresentano oltre 7 milioni di iracheni, vale a dire un terzo della popolazione, e provengono da tutto il paese con una maggioranza sunnita.

Ho avuto modo di parlare a lungo con loro, in particolare con il capo delegazione, che mi detto testualmente: « Fino a quando il nostro paese sarà occupato da forze militari straniere, lavoreremo con tutti i mezzi possibili per cacciarli. Non riconosceremo mai un governo creato dagli americani e la Resistenza si allargherà e si rafforzerà ogni giorno di più su tutto il territorio.»

### **La resistenza**

Prima dell'attacco americano, Saddam Hussein aveva organizzato su tutto il territorio dei «Commandos Autonomi per la Resistenza», formati da 1.000 -1.500 uomini e donne, dotati di potere decisionale autonomo sulle azioni di resistenza da intraprendere contro le forze d'occupazione. E nella notte tra il 9 e il 10 aprile 2003, circa 250.000 uomini della Guardia Repubblicana e dei Servizi d'Intelligence sono svaniti nel nulla....

### **L'Unscm infiltrato dalla CIA**

Nel dicembre 1998, Richard Butler, responsabile della Commissione Onu per il disarmo dell'Iraq (Unscm), ha presentato un rapporto falsificato al Consiglio di sicurezza dell'Onu e ha fatto bombardare nuovamente l'Iraq. Un mese dopo, Scott Ritter, Capo degli

Ispettori Unscop ha presentato le proprie dimissioni dalle Nazioni Unite dichiarando alla stampa che «l'Iraq non possedeva più armi di distruzione di massa, e posso confermare che molti membri della commissione Unscop lavoravano per conto della Cia». Oggi è stato dimostrato che l'Iraq non possedeva più armi di distruzione di massa dal 1993.

### Bugie e Democrazia

Ecco ciò che hanno detto e ripetuto ogni giorno ai media di tutto il mondo:

«L'Iraq possiede armi chimiche e biologiche che Saddam ha continuato a produrre e che ha intenzione di utilizzare»

*Tony Blair, 24 settembre 2002*

«Le informazioni di cui disponiamo non lasciano dubbi. Il regime iracheno continua a possedere e a produrre le armi più terribili che siano mai state concepite»

*George W. Bush, 18 marzo 2003*

«Noi sappiamo dove si trovano le armi. Sono nella zona di Tikrit, a est e a ovest, a nord e a sud di Bagdad»

*Donald Rumsfeld, Segretario americano alla difesa, 30 marzo 2003*

«L'Iraq ha cercato di acquistare dei tubi ad elevata concentrazione d'alluminio e altre tecnologie necessarie alla centrifuga a gas per l'arricchimento dell'uranio»

*George W. Bush, 7 ottobre 2002*

«I nostri servizi d'intelligence segnalano che i militari iracheni sono in grado di utilizzare armi chimiche e biologiche in 45 minuti»

*Rapporto del Governo britannico, 24 settembre 2002*

«Il Governo britannico ha le prove che Saddam Hussein ha cercato di acquistare una notevole quantità di uranio in Africa»

*George W. Bush, 28 gennaio 2003*

Già 50 anni fa, qualcuno ha detto...:

«Quando dite una bugia, dovete ripeterla mille volte. Alla fine la gente finirà per crederci»

*Joseph Goebbels, Ministro della Propaganda del III Reich*

## Baghdad: l'informazione "arruolata"

---

Giuliana Sgrena

«Diritto di sapere, dovere di informare», si legge sulla testata di *Liberté*, un quotidiano algerino. Quasi una banalità, ma solo apparente. In realtà, una vera sfida, non solo in Algeria. Soprattutto di fronte o dentro i conflitti. La guerra non elimina solo gli esseri umani, ma anche i loro diritti e difenderli equivale a difendere la pace. Ad ostacolare il "dovere di informare" sono molti fattori.

Il modo di fare informazione è cambiato dalla prima guerra del Golfo: da allora la guerra è diventata uno spettacolo, seguita dai più, con rare eccezioni – a Baghdad erano rimasti solo la Cnn, *il manifesto* ...–, attraverso le veline fornite dal Comando americano nel Golfo. Erano immagini d'aerei che partivano, andavano a bombardare, non si vedevano mai le vittime e tornavano alla base soddisfatti. Scene da guerre stellari. E per seguirle non servivano più giornalisti che conoscevano i luoghi che la coalizione andava a bombardare. Anzi. Meglio – per gli editori – la capacità di rappresentare gli effetti speciali, senza porsi il problema di contestualizzare il conflitto.

Nel marzo del 2003, con la nuova guerra del Golfo, l'informazione si "militarizza". Prima dell'inizio dei bombardamenti le ambasciate occidentali avevano fatto di tutto per mandare via i giornalisti – centinaia – che si trovavano a Baghdad. Inutilmente, nemmeno il Pentagono era riuscito a raggiungere lo scopo presso la stampa americana. Era chiaro che chi rimaneva, sfidando le bombe, in qualche modo si collocava dalla parte degli iracheni, non del regime, che fino all'ultimo ha continuato a condizionare il lavoro della stampa – con permessi, divieti, sequestri dei telefoni satellitari, etc. –, ma della gente, almeno perché si divideva la stessa sorte.

Naturalmente stando a Baghdad, nei primi giorni dei bombarda-

menti, non si poteva sapere quel che stava succedendo sul grande scenario della guerra, se non per sentito dire: non erano certo credibili i comunicati del famoso ministro dell'informazione iracheno Sahaf, come non lo era la propaganda di guerra americana. La scelta era dunque su che cosa scrivere. Quel che si vedeva, più o meno verificabile, o quel che si "immaginava", naturalmente con notizie che si potevano avere solo per telefono (satellite). Internet si era interrotto alla vigilia della guerra, i centri di comunicazione locali erano stati i primi obiettivi dei bombardamenti, ed erano andati a segno.

La guerra era invece vista in modo speculare da chi era arruolato con l'esercito americano, i famosi "embedded", non meno "censurati" di noi che stavamo a Baghdad. Una divisione che si è mantenuta anche dopo l'arrivo degli americani nella capitale irachena, con i giornalisti al seguito nelle loro divise color sabbia che non si distinguevano dai marine. "Arruolati" non solo per la divisa, come avremmo scoperto dopo, ma anche per l'approccio militare al conflitto. Anche la stampa è stata "militarizzata". Non tutta, persino al di là delle divisioni politiche: vedere la guerra dalla parte dei vincitori o da quella dei vinti pone in una prospettiva diversa. Concretamente, e lo ha dimostrato l'attacco all'hotel Palestine dell'8 aprile 2003, quando due giornalisti – José Couzo di Telecinco e Taras Protsyuk della Reuters – sono stati uccisi, e altri feriti, da una cannonata americana. I marine avevano confuso le telecamere con la contraerea irachena! Il problema era che il Palestine non era ancora stato occupato dagli americani quindi si trovava sull'altro fronte.

Con l'arrivo delle truppe americane sulla piazza Firdaus (che vuol dire Paradiso), nel cuore di Baghdad, proprio davanti al Palestine e allo Sheraton, dove si trovavano tutti i giornalisti, lo scenario di guerra aveva raggiunto il massimo della rappresentazione. Improvvisamente sembrava di essere entrati nel set di un film, carri armati – alcuni sul cannone avevano scritto: I love Bush – spuntavano dappertutto, alcuni si infilavano con il muso fin dentro la hall del Palestine. Intanto i saccheggiatori –

quelli erano i giorni dei grandi saccheggi – passavano con la loro refurtiva, un “viva Bush” come lasciapassare, e si allontanavano indisturbati. La gente era sempre chiusa in casa, come nei giorni dei bombardamenti. Chi ha visto gli iracheni applaudire l’arrivo dei “nostri”? Forse nel film. In quel momento era difficile distinguere tra fiction e realtà.

La guerra non è finita con l’occupazione e fare informazione non è stato e non è più facile. La disponibilità degli iracheni nei confronti degli stranieri e della stampa è andata scemando man mano che aumentava l’ostilità nei confronti degli occupanti, della loro arroganza, dei loro soprusi e violenza (continui bombardamenti, arresti, mancanza di rispetto per le tradizioni, torture ad Abu Ghraib, etc.). Gli iracheni non fanno più differenza tra chi voleva la guerra e chi no, tra chi arriva da un paese della coalizione oppure no, siamo diventati tutti stranieri, tutti “nemici”, tutti possibili “target” non solo di attentati e attacchi suicidi ma anche di sequestri. Il sequestro è diventato un business e un’arma politica. E il timore di poter finire sul set della macabra rappresentazione di una decapitazione è veramente destabilizzante, condiziona i movimenti più del kamikaze e costringe i giornalisti o a stare chiusi in albergo o a muoversi in “clandestinità”. Comunque il dovere di informare è pesantemente condizionato.

## Umanità a perdere

---

Nicoletta Dentico

Viviamo anni di una durezza spettacolare ed incomprensibile: al pensiero unico del mercato come promessa di sviluppo e di libertà per tutti gli uomini si è dolorosamente saldata, dopo gli attacchi alle Torri Gemelle, l'ideologia bellica che intravede dietro ad ogni starnuto della cronaca internazionale atti del terrorismo islamico da combattere e non rinuncia all'impulso di risolvere con l'escalation della logica del nemico la complessità della geopolitica. Così, i poco cavallereschi bombardamenti della popolazione civile sembrano essere l'unica – e assai poco fantasiosa – risposta del mondo alla provocazione terroristica, in nome della ragione della civiltà o del monopolio del bene. I sibili e gli sconquassi delle armi, i soli rumori in grado di colmare lo sbigottito silenzio della politica. La guerra è tornata ad essere mezzo di governo del mondo, ma nell'era della globalizzazione la trincea può essere ovunque, incontrollata ed incontrollabile.

Il contesto attuale del pianeta, con un mondo che precipita nell'arbitrario e nell'assurdo, segna inequivocabilmente il nostro scacco, ma anche la necessità di porre argini alla notte che c'è piombata addosso. Per anni abbiamo ingaggiato battaglie sul fronte dei diritti, della pace e della giustizia. Sulle macerie del Muro di Berlino, abbiamo persino sperato che quella temperie d'impegno civile e politico potesse finalmente estendere i propri confini ed attecchire nelle società civili oltrecortina fino ad allora rimaste escluse, segregate nella salvaguardia di un esiguo clandestino spazio di sopravvivenza politica. Confidavamo allora nei peace dividends tanto energicamente evocati dalle Nazioni Unite di Boutros Ghali; molti hanno addirittura creduto che una prodigiosa miscela di libero mercato e democrazia avrebbe trasformato il mondo in un pacifico consorzio di nazioni moderne e civili, in cui non solo i confini geografici, ma anche umani, sarebbero stati

abbattuti per «trasformare tutti gli amici ed i nemici in concorrenti», per usare le ottimistiche locuzioni di un sostenitore convinto di questa tesi come Thomas Friedman.

Una pia illusione. La speranza dei dividendi della pace si è fragorosamente infranta contro un decennio di guerre fratricide ed interetniche, perlopiù indotte ad arte. Gli interventi internazionali si sono moltiplicati per rispondere all'inasprimento generale della violenza sul pianeta: dal 1988 al 1992, l'Onu si è trovata a gestire tante operazioni militari quante ne aveva intraprese nei quattro decenni precedenti, una tendenza prolungatasi negli anni successivi. Abbiamo assistito ad un progressivo imbarbarimento della guerra, delle guerre, dal genocidio del Ruanda agli stupri etnici della ex Jugoslavia, ai massacri in Cecenia, in uno scenario di sommersi e salvati che talvolta assume le sembianze spettacolari della violenza spettacolo, talvolta i connotati delle catastrofi sottaciute.

Più spesso, la condanna è così perfettamente integrata nel contesto sociale ed economico ordito da quanti ritengono che il mantenimento dell'ordine, o la costruzione d'assetto geopolitici più confacenti nel mondo (un caso chiarificante per tutti, il passaggio dall'egemonia francese all'influenza americana per il continente africano), oppure ancora il mantenimento degli standard di vita dei cittadini abbienti delle società industrializzate, esiga la sua quota di vittime, da risultare praticamente invisibile. E qui mi riferisco alla guerra strisciante e diffusa dichiarata unilateralmente dai registi della privatizzazione delle risorse del pianeta, responsabile di un'estinzione lenta che passa per la progressiva negazione dei beni essenziali alla sopravvivenza: l'acqua, il cibo, l'abitazione, la salute. Mi riferisco a quell'umanità a perdere prevista dal sistema, vittima della violenza dell'impoverimento che per gli esperti si snoda in un rosario di cifre scandalose che è bene aver presente, ma alle quali ormai abbiamo fatto l'abitudine, perché raccontano miliardi di persone senza nome e senza volto, masse anonime che hanno perso il mondo di ieri con i suoi riferimenti, e non riescono a proiettare il mondo di domani.

Ma la sconfitta di questi ultimi anni che hanno cambiato il mondo

rimanda anche ad un'imperdibile opportunità, per quanto paradossale possa sembrare. La convinzione delle società occidentali di essere inattaccabili non ha più impalcature cui aggrapparsi. Lo ha mostrato la rabbia accecante dell'11 settembre, lo sta rivelando lo stillicidio di soldati americani caduti «a guerra vinta» nel pandemonio iracheno, lo dicono le vittime casuali dei troppi attacchi terroristici che negli ultimi anni hanno infiammato ed infognato il mondo. Nessuno più può dichiararsi a prova di guerra, nel passaggio dalla società globale alla guerra globale. In questo ribilanciamento delle asimmetrie delle sofferenze, il ripensamento sulle implicazioni del ricorso alla guerra – non importa se umanitaria, permanente, preventiva o antiterroristica, strumento di giustizia o semplicemente di vendetta – fissa la necessità di riprendere il discorso sulla responsabilità, con un'agenda politica che si pone in alternativa a quella del terrorismo. Il diritto internazionale – peraltro estendibile e migliorabile – è l'unico appiglio che resta contro la barbarie. Denunciare che il diritto è violato non equivale affatto ad ammetterne la morte, e la necessaria sostituzione con la più cinica legge della forza. Semmai, significa asserirne l'effettività, ricordando che la violazione del diritto rinvia, in prima istanza, alla responsabilità di coloro che commettono l'illecito. Dobbiamo usare appieno, sul fronte nazionale ed internazionale, tutti gli strumenti che siamo riusciti a conquistare finora. Perciò non basta più mettersi a sedere accanto alle vittime.

Occorre decisamente puntare all'utopia come al "non ancora" che però può accadere, che bisogna far accadere, nella coscienza della fattibilità della storia. Significa ridare significato alle nostre esperienze, nel momento in cui traballano i punti di riferimento che hanno ispirato il nostro lavoro politico degli anni passati. La sfida sta nel continuare a coltivare la convinzione che la pace è un percorso lungo da costruire ogni giorno con professionalità e competenza, il diritto una strada in salita da battere con creatività e volontà, contro la retorica aggressiva o fatalista del così-va-il-mondo. Il coraggio del rischio, da opporre alla inevitabilità del conflitto.



## Cooperazione internazionale: l'esperienza dell'Emilia Romagna

---

Gianluca Borghi

Nell'arco dell'ultimo decennio le Regioni e gli enti locali sono stati chiamati ad affrontare in modo crescente il tema della globalizzazione, il problema dei conflitti e dell'inevitabile impatto di tali fenomeni sui rispettivi territori. Lo sviluppo locale si è rivelato sempre più interconnesso con le opportunità d'internazionalizzazione del territorio, con l'impatto socio-economico dei flussi migratori, con l'avvio di contatti e reti a livello europeo ed internazionale.

La riforma del Titolo V della Costituzione ha ulteriormente confermato quest'evoluzione riconoscendo la potestà di concludere direttamente accordi con Stati (previa concessione di pieni poteri dallo Stato) o enti territoriali di altri Stati nonché di svolgere un ruolo diretto di promozione economica. È invece mancato e manca tuttora il formale riconoscimento del ruolo svolto da Regioni e gli enti locali nella cooperazione decentrata in quanto la cooperazione internazionale è considerata parte della politica estera italiana, materia che è stata conservata in via esclusiva al governo.

Un ruolo che, invece, il Governo continuamente nei fatti riconosce al sistema delle Regioni, avviando iniziative che prevedono il coinvolgimento e il partenariato tra il ministero Affari esteri e la Conferenza dei Presidenti: voglio ricordare, soltanto per citarne alcune, l'esercizio svolto relativamente ai fondi previsti all'art. 7 della legge 84/01 (Stabilizzazione nei Balcani), i programmi a regia regionale del programma Interreg IIIA, nonché il coinvolgimento delle Regioni nell'Interreg IIIB, l'iniziativa Mae/Regioni per il partenariato mediterraneo e il recentissimo Programma di appoggio alle municipalità palestinesi nel quale Anci, Upi, Regioni, Presidenze dei Consigli regionali risultano addirittura copromotori assieme al Ministero Affari Esteri.

Di fatto, in assenza pressochè totale di una capacità del Governo

italiano di promuovere il cosiddetto Sistema-Italia, come avviene invece efficacemente in altre realtà europee, gli enti territoriali e fra essi in particolar modo le Regioni, sono chiamati per la propria missione istituzionale a dare risposte concrete alla crescente proiezione internazionale del proprio territorio e alla spinta solidaristica e di crescente sensibilità e partecipazione della comunità italiana a ciò che accade nel sud del mondo.

In questa prospettiva e con questi obiettivi la Regione Emilia-Romagna ha attivato la concertazione su proprie priorità territoriali costruendo un sistema di relazioni che consentisse a soggetti diversi, quali enti locali, enti del terzo settore, organizzazioni non governative impegnate nella cooperazione, di confrontarsi e costruire programmi di cooperazione decentrata: il tavolo-Paese come strumento di scambio, ma anche di co-programmazione tra Regione e sistema regionale della cooperazione. Un modello partecipato a livello locale perché a loro volta gli enti locali svolgono iniziative di coordinamento nelle comunità. E un modello interconnesso con i Paesi di intervento grazie ad una serie di uffici di collegamento che a Belgrado, a Tirana e a Gerusalemme consentono di monitorare l'implementazione degli interventi, aprire nuove collaborazioni e partnership, ricercare nuove fonti di investimento.

Per queste ragioni, per la convinzione che parlare di sviluppo sostenibile del proprio territorio non può prescindere dall'occuparsi dello sviluppo globale del pianeta, il nostro impegno è volto anche a rafforzare il partenariato attivo con i popoli, i singoli, i movimenti, le associazioni del sud del mondo, per combattere l'esclusione sociale, garantire un equo accesso ai farmaci essenziali, favorire processi di sviluppo economico locale, sostenere i processi di democrazia dal basso, rafforzare la crescita della società civile

Risulta fondamentale in quest'ottica sviluppare reti e partenariati tra comunità del nord e comunità del sud del mondo, rafforzare le reti di collaborazione che legano istituzioni, associazioni, sindacati, scuole, singoli cittadini ad analoghe realtà emergenti, per costruire le basi di quella diplomazia dal basso che può garantire

un reale sviluppo partecipato e democratico, sostenibile e duraturo. Parallelamente, nella convinzione che non ci può essere né sviluppo né democrazia senza la pace, agire per lo sviluppo significa anche agire per promuovere le condizioni affinché i processi di stabilizzazione nelle aree in crisi vengano consolidati favorendo momenti di dialogo e confronto, attraverso lo scambio e la conoscenza reciproca, promuovendo l'integrazione dei cittadini del mondo nelle nostre comunità locali, rafforzando gli attori locali che operano a favore della pacifica convivenza e del rafforzamento delle istituzioni democratiche. Per queste ragioni le politiche per la pace sono diventate in Emilia-Romagna parte integrante degli interventi di cooperazione internazionale, con un ruolo ancora una volta centrale per gli enti territoriali.

La Regione Emilia Romagna ha approvato il primo Programma regionale degli interventi in tema di pace e diritti umani che vedrà la realizzazione in tutte le Province dell'Emilia-Romagna di eventi culturali rivolti alle comunità locali sui temi dello sviluppo, progetti educativi specifici rivolti ai docenti e alle scuole, iniziative a sostegno del commercio equo-solidale e corsi di formazione a supporto delle operazioni di pace e cooperazione allo sviluppo. Strumento per realizzare questa politica è la Legge regionale 24 Giugno 2002, n. 12, «Interventi regionali per la cooperazione con i paesi in via di sviluppo e i paesi in via di transizione, la solidarietà internazionale e la promozione di una cultura di pace», una legge discussa ed approvata con inedito coinvolgimento di tutte le realtà associative che condividono con noi l'impegno per un futuro diverso e possibile.

## Noi e l'altra metà del mondo

---

Alessandro Cardente

Come ogni mattina anche oggi ho potuto fare la mia colazione sorseggiando un caffè caldo, accompagnato da pane tostato con marmellata e frutta; una prima colazione semplice, consigliata da una delle tante diete seguite da noi uomini "liberi" d'occidente che, secondo il tempo a disposizione o di ciò che preferiamo, accompagniamo il nostro primo caffè (o tea) ad una sigaretta, alla lettura di un quotidiano, o alle immagini dei Tg che propongono scene vere d'uomini decapitati.

Fotogrammi che turbano la quiete dei nostri sentimenti, il delicato stomaco e che ci costringono ad una crudele verità: qualch'uno, dall'altra parte del mondo, si rivolge a noi con disprezzo e con inaccettabili, intollerabili accuse. Brutale violenza, che prevarica la realtà e la ragione d'ogni essere umano, odio che forse, però, è figlio d'altrettanta brutale ingiustizia e sofferenza.

Avvilto e innorridito, fatico a seguire gli inutili dibattiti televisivi che concentrano la propria indignazione solo sulla necessità o no, di mostrare foto o immagini così crudeli, ma così vere.

È meglio una verità che può turbare la sensibilità di noi "ingenui" viziati figli d'occidente, ma che ci offra però almeno l'opportunità di interrogarci senza ipocrisia, o una censura, come quella alla quale da troppo tempo siamo abituati, sulle migliaia di vittime, feriti e dispersi nei conflitti, nella fame e nelle epidemie che incendiano, devastano, umiliano l'altra metà del mondo?

La discussione prosegue nel botta e risposta tv con gli illustri protagonisti: giornalisti, editorialisti e tuttologi esperti sempre di ogni cosa, tutti presuntuosi e pericolosamente convinti di essere capaci di sapere argomentare su vasta gamma, dal "Grande fratello" alla guerra in Iraq.

Varrebbe forse la pena ricordarsi che da settant'anni a questa parte, ogni giorno, grazie al cielo, possiamo permetterci, ancora prima di

uscire da casa, di pensare a quale cibo sceglieremo per i pasti della giornata: carne, pesce, verdure o solo yogurt, perché il nostro lusso è anche quello di poter decidere di non mangiare.

Aprire l'acqua ogni volta che vogliamo; bere quando ne abbiamo bisogno; avere la luce e l'elettricità sempre e ovunque; l'aria calda per scaldarci in inverno o fredda in estate; e anche tante cose inutili imposte da un consumismo che ci spinge a sforzi economici, perché è giusto avere tutto, e forse, anche la possibilità di sognare ancora!

Azioni e condizioni quotidiane banali ma essenziali, attimi di vita che corrono veloci, ignorati, la nostra abitudine distratta; attimi, che sono però, le ossa della vita, della nostra vita, e che fin quando ci sarà un mondo – l'altra metà del mondo – che non avrà mai il nostro stesso respiro, abbiamo e dobbiamo avere il sacrosanto dovere, di considerare un lusso assai prezioso.

Riconoscenti al nostro destino, che ha scelto per noi un territorio in cui nascere e vivere, piuttosto che un altro.

È chiaro, infatti, come per ogni individuo il "destino" sia segnato da condizioni casuali legate al luogo di nascita e a distanze, in qualche modo assolutamente trascurabili, ma che determinano la fortuna o la sfortuna di un essere umano (pensiamo alle terre dei conflitti ma anche a quella dell'Aids: l'Africa).

Evidente quindi, quanto influisca il contesto economico - sociale - culturale sulla possibilità o meno di godere dei diritti individuali, sia civili sia politici.

Questo è il frutto di una ben precisa situazione a livello mondiale, che si potrebbe rappresentare come una grossa bilancia "a piatti" tutta "sbilanciata" da una parte: infatti, un lato pesa come piatto pieno, a discapito dell'altro, rimasto vuoto a causa della mancanza di beni materiali quanto di diritti che non permettono uno "sviluppo integrale della persona" (quindi tanto a livello di benessere fisico quanto di integrità delle capacità intellettive e personali), come pure la possibilità di godere dei "diritti individuali" (libertà di autodeterminazione, di pensiero, parola, stampa, opinione, religione, espressione della propria identità a tutti i

livelli) di “diritti di tipo collettivo” (di partecipazione, associazione, voto, diritti politici in genere), e di “dignità della persona”.

In questo senso sembra ancora che un lungo e serio cammino debba essere intrapreso dai potenti uomini delle grandi e ricche potenze mondiali, per poter “livellare” la situazione dei diritti, affinché si possa spostare la bilancia nel senso di maggior equilibrio.

Quindi che fare, considerando anche che il 12 per cento della popolazione dell’occidente consuma più del 60 per cento delle ricchezze del mondo?

Qualsiasi visione, utile per un progetto nuovo, teso al rispetto dell’essere umano, ovunque esso nasca, cresca, viva e muoia, non può non tenere conto dei diritti: questi sono l’unico strumento a nostra disposizione per costruire cittadinanza e giustizia sociale, e mi sembra chiaro quindi, che se c’è una speranza, una soluzione è proprio lì che matura.

Deve crescere nella visione della cultura dei diritti globali, e, proprio in questa, emerge la nuova frontiera anche per il sindacato, in particolar modo per la Cgil.

Le organizzazioni sindacali, un tempo, dovevano affermare e difendere i diritti del lavoro; oggi la Cgil sta spiccando un salto culturale importante: superare la vecchia distinzione, che talvolta era quasi una barriera, fra i diritti del lavoro e i diritti del non lavoro, comprendendo in tale definizione tutto: i diritti ambientali, sociali, e quelli di cittadinanza. Per questo motivo, la Cgil non può riconoscere la guerra e il dominio come soluzioni praticabili per una possibile costruzione di democrazia in tutti quei paesi orfani di pace, diritti e dignità.

Conflitti che ormai si manifestano in modo esplicito, come cifra essenziale di una nuova epoca, elemento portante che mantiene in permanente attività gran parte delle economie, delle società e delle popolazioni coinvolte.

In un tale quadro, che vede sicuramente i conflitti maggiori nel Medio oriente, senza dimenticare i conflitti nelle altre aree del mondo, s’inserisce pressante e sempre urgente l’esigenza del rispetto dei diritti delle donne, degli uomini e dei bambini, coinvolti in

numero assolutamente enorme. La “roccaforte occidente” deve considerare che il problema dei diritti di chi è vittima di una situazione di conflitto è strettamente legato a quello dell’immigrazione verso l’Europa e verso l’America del nord.

La prospettiva, che ormai si va creando e che si affermerà nei prossimi decenni, non è soltanto quella della fuga e della richiesta di asilo di profughi provenienti da aree conflittuali (certamente tale sarà la tendenza e questa avrà sicuramente un incremento), ma si avrà proprio una situazione di “nomadismo globale” a causa del quale in occidente solo minoranze sempre più ristrette godranno a pieno dei diritti civili e politici.

Settori sempre maggiori di popolazione residente resteranno ai margini in una nuova (ma in realtà non tanto nuova dati i precedenti nella storia) condizione di apolidi.

Che fette sempre più consistenti di umanità diventino appunto apolidi, ovvero senza cittadinanza vera, è una tendenza che coinvolgerà tanto i paesi occidentali, quanto gli altri paesi, che nel frattempo stentano, al di là di proclami propagandistici, a costruire società democratiche e partecipative. In una tale evoluzione si deve pensare sempre di più ad un modello nuovo di cittadinanza attiva e di tipo globale, che superi ogni legame di appartenenza alla terra di residenza o di provenienza.

Questo contesto mondiale, purtroppo non risparmia neanche i bambini e gli adolescenti, come accade in alcuni casi (sempre più frequenti in particolar modo tra gli immigrati) anche Italia, aggravandosi in paesi come Albania, Marocco, Romania fino a precipitare del tutto nelle terre dei conflitti e delle povertà. I giovani minorenni, componenti di famiglie che si collocano al di sotto della “linea di povertà”, sono costretti e coinvolti a forme di sfruttamento di lavoro minorile, ma anche ad altre nuove e inquietanti forme di schiavitù.

Il minore deve essere considerato un cittadino in crescita, una persona al centro di un sistema di diritti e di serenità. Sappiamo che purtroppo non è così per tutti: per quelli che saranno sfruttati, nel lavoro o/e in altro, sarà loro negata l’istruzione, la cultura, la cono-

scenza. Ma sono i paesi stessi, le nazioni che non hanno a disposizione gli strumenti utili per offrire futuro, tutele e protezione ai loro piccoli cittadini, a destinarsi un futuro assai modesto e dimensionato. Pensiamo all'Iraq e all'Afganistan, che purtroppo, avranno oltre la metà della prossima nuova generazione analfabeta.

Ma non sempre il futuro e il destino sono nelle nostre mani, anzi, troppo spesso, è qualcun altro a decidere la nostra sorte. La mia speranza, la mia certezza, è che il futuro sarà proprio lì, in quelle terre di fuoco e di rabbia, ma di incredibili tramonti e di bellissimi colori.



## I diritti nella politica estera dell'Unione Europea

---

Monica Frassoni

La protezione (e la promozione) dei diritti umani, oltre a rappresentare uno dei principi fondamentali dell'Unione europea, costituisce anche parte integrante del diritto comunitario. Essa è, infatti, riportata nel Trattato sull'Unione europea (art. 2 e 11) in modo esplicito e tale da farne una priorità sia in politica interna sia in politica estera. Eppure, nonostante questo, la Ue mostra ancora una scarsa capacità e volontà nell'applicazione reale di tale principio.

Per quel che riguarda la politica interna non si può fare a meno di notare che la maggior parte degli Stati membri, tra cui l'Italia, continua a comparire annualmente nel rapporto d'Amnesty International, e per violazioni di non poco conto, come maltrattamenti e torture ad opera d'agenti di polizia, soprattutto ai danni di cittadini di paesi terzi. Il caso più sfacciato di violazione dei diritti umani contro cittadini provenienti da paesi terzi è dato dal modo con cui essi sono respinti non appena cercano di toccare il nostro suolo, con buona pace della convenzione di Ginevra (Cap Anamur docet).

Negli ultimi anni inoltre si mettono sempre più a rischio diritti civili e libertà delle persone in nome di un malinteso senso di "sicurezza" e "prevenzione", nell'ambito della "guerra al terrorismo". Se il primo pensiero in questo caso va alla leggerezza con cui la Commissione ha dato in un primo momento il suo assenso all'accesso da parte delle autorità statunitensi ai dati dei passeggeri provenienti dall'Europa, non va ignorato che ormai anche l'Unione ha una sua Guantanamo, ossia il carcere di Belmarsh, dove le autorità britanniche tengono da anni persone sospettate di terrorismo senza che si proceda ad alcun processo. Rispetto al primo problema il Parlamento Europeo tenta di arginare come può questa tendenza: dopo mesi di esitazioni e alla vigilia della fine della scorsa legislatu-

ra, siamo riusciti a raccogliere una maggioranza sufficiente per decidere di portare la Commissione in Corte di Giustizia sulla questione dei dati dei passeggeri europei. Ma ci vorrà ancora tempo prima del verdetto ed in ogni caso gli americani stanno già obbligando le compagnie aeree europee a fornire tutti i dati.

Una pratica così "distratta" dei diritti umani da parte dei paesi fondatori dell'Unione lancia peraltro un messaggio molto ambiguo ai nuovi Stati membri, per non parlare di quei paesi con cui sono aperte (o si apriranno) trattative per il loro ingresso in futuro e in particolare la Turchia e la Romania.

Ancor più problematica è la questione dei diritti umani in politica estera. Non sono pochi gli esempi in cui la Ue manca di esercitare il proprio peso per far rispettare i diritti umani in paesi terzi con cui intrattiene rapporti, particolarmente con paesi di "grosso calibro", come la Cina o gli Stati Uniti: basta vedere come si fa valere la clausola sul rispetto dei diritti umani negli accordi bilaterali di partenariato-cooperazione-associazione nel caso della Birmania e della Bielorussia, mentre con la Cina si chiude un occhio. In tal modo l'Unione presta facilmente il fianco a chi l'accusa di applicare due pesi e due misure e quindi manca di credibilità e decisione. E pensare che non mancano certo gli strumenti per la messa in atto di una politica dei diritti umani veramente degna di questo nome, soprattutto in ambito economico, come la summenzionata clausola sul rispetto dei diritti umani negli accordi bilaterali. D'altronde, che la leva economica, se utilizzata a dovere, possa essere efficace lo si è visto con la ratifica del protocollo di Kyoto da parte della Russia. Certo, l'auspicio in questo caso è che l'Unione non si "accontenti" di aver portato a casa la ratifica di Kyoto e, soddisfatta, allontani lo sguardo dalle violazioni dei diritti umani che in Russia continuano a verificarsi, dalle torture in Cecenia alla limitazione della libertà di stampa a Mosca, tenuto conto soprattutto dell'allarme destato dalla recente svolta autoritaria, intrapresa da Putin dopo la tragedia di Beslan.

Il problema della politica dell'Unione europea in materia di diritti umani, in conclusione, non è quindi solo

quello di non disporre degli strumenti giusti, o di essere un «gigante economico, un nano politico ed un verme militare» come disse Emma Bonino tempo fa. Il problema è semmai quello di essere un organismo in cui la “voce (troppo spesso inascoltata) della coscienza” è data al momento solo dal Parlamento, ossia da quella componente che, per quanto più rappresentativa della volontà dei popoli, è anche la meno cogente sotto il profilo dell'azione, che resta tuttora nelle mani del Consiglio e, in misura molto minore, della Commissione.

Il Parlamento europeo al momento può quindi richiamare l'attenzione di Consiglio e Commissione – e dell'opinione pubblica – soprattutto attraverso risoluzioni, rapporti, missioni ed eventi speciali. Non è poco, in particolare se si tiene conto di risultati importanti come il protocollo di Kyoto o il Tribunale penale internazionale, frutto anche dell'instancabile attività del gruppo Verdi/ALE. Ma non è ancora abbastanza, soprattutto se si pensa al fatto che le maggioranze dei deputati cambiano con il passare del tempo e che il Parlamento presente e quelli futuri potrebbero risultare molto meno sensibili rispetto al tema dei diritti umani.

Ma non tutto è negativo: un segno incoraggiante e molto recente viene dal fatto che il Parlamento appena eletto ha ristabilito una sotto-commissione per i diritti umani, presieduta da Helene Flautre, una deputata verde francese molto attiva e competente. Vedremo fra qualche mese se questa sotto-commissione saprà riportare il Pe al centro del lavoro europeo sui diritti umani e se questo lavoro sarà capace di smuovere l'inerzia e il grigiore dell'azione dell'Ue in materia di diritti umani.

## Uranio impoverito: effetti collaterali

---

Fabrizio Fabbri

Parlare di impatto ambientale delle guerre potrebbe sembrare un vezzo, quasi un lusso di fronte alle immagini di morte più o meno in diretta che da oltre un decennio ci sono propinate quasi quotidianamente. La distruzione del parco di Plitvice è un dettaglio irrilevante se comparato con le decine di migliaia di morti del conflitto serbo-bosniaco, eppure è una perdita irreparabile per l'intero ecosistema dell'area. Ma al di là della distruzione immediata dovuta all'esplosione delle bombe, le tecniche di guerra e l'uso di munizioni particolari può generare uno strascico mortale che si protrae ben oltre la fine dei conflitti.

Di esempi, purtroppo ne esistono tanti, troppi. Dall'avvento dell'uso delle armi chimiche, che si può far risalire al primo conflitto mondiale, sono molteplici i casi di uso di composti in grado di arrecare danni estesi nel tempo e nello spazio. A distanza di oltre 30 anni, ad esempio si continua ad allungare la lista dei decessi e delle patologie legate all'uso dell'Agent orange da parte delle truppe statunitensi nel corso del conflitto in Vietnam.

Messo a punto dalla Monsanto, la stessa che aveva già inventato e messo in commercio i Pcb e che oggi è responsabile del 90 per cento del mercato di Ogm in campo internazionale, il composto era un misto d'acidi a base di cloro in grado di far "crollare" letteralmente ed immediatamente le foglie degli alberi che offrivano rifugio ai Vietcong. Il composto era contaminato con almeno il 5-6 per cento da diossine che hanno finito per accumularsi nella terra, nelle acque e negli organismi viventi alla base della dieta delle popolazioni locali. Oggi, migliaia di reduci statunitensi e centinaia di migliaia di vietnamiti soffrono di patologie tumorali dovute all'esposizione all'inquinante.

Più di recente, l'elevata disponibilità di un prodotto di scarto dell'industria nucleare civile, l'uranio 238 (U-238), meglio noto come

uranio impoverito (Du), ha trovato il suo proficuo impiego nell'industria bellica statunitense. Questo elemento è, infatti, ciò che rimane dalla fase di lavorazione delle rocce uranifere da cui è estratto il materiale fissile da inviare alle centrali nucleari che rappresenta appena lo 0,3 per cento del totale.

L'U238, uno dei metalli più densi e quindi più pesanti per unità di volume, pari a 1,7 volte il peso del piombo, nel momento dell'impatto con una superficie dura come ad esempio la corazza di un bunker o quella di un carro armato, si incendia violentemente, con temperature che possono superare i 2.500 gradi centigradi incenerendo all'istante chiunque si trovi nel raggio d'azione.

Dalle sperimentazioni avviate negli anni '60 e '70, si dovrà aspettare l'avvio della prima guerra del Golfo del 1991 quando, carri e testate con uranio impoverito furono inviati nel Golfo Persico. Una delle prove migliori dell'efficacia dell'uso dell'uranio, sia come scudo sia come dardo penetratore, la diede un carro statunitense M1 che nell'avanzata nel sud Iraq rimase impantanato in un'area paludosa. Accerchiato da tre carri iracheni di costruzione sovietica, rimase appena scalfito dai vari colpi sparati da distanza ravvicinata e con tre soli colpi all'uranio li mandò in aria. Anche la popolazione civile irachena ebbe modo di saggiare l'efficacia delle nuove munizioni, ad esempio i circa 800 tra bambini e madri che si erano rifugiati nel bunker Amariya, a Baghdad, convinti di essere al sicuro fin quando furono raggiunti da un proiettile all'uranio. Di loro sono rimaste solo le impronte sui pezzi di muro rimasti ancora in piedi.

Le altissime temperature che si raggiungono con l'uso di munizioni all'uranio, determinano la formazione di polveri molto sottili contenenti ossidi di uranio. Nonostante sia privato della frazione più radioattiva, l'U238 conserva il 60 per cento della radioattività originaria, emettendo soprattutto particelle alfa, che decadono rapidamente dal punto di emissione, ma sono quelle con maggior capacità di interagire a livello cellulare.

Si stima che circa il 60 per cento del particolato che si libera è di dimensioni inferiori ai 5 micron, ben al di sotto, quindi, delle

dimensioni minime respirabili di 10 micron. Nonostante i test abbiano dimostrato che la contaminazione più rilevante rimane entro 5-7 metri dal punto di esplosione, le polveri all'uranio possono viaggiare fino ad oltre 50 chilometri, spinte dal vento.

Il rischio evidente è che sia personale militare, ma soprattutto i civili, possono inalare, o ingerire, le sottili polveri. Quando ciò avviene, le particelle radioattive si vengono a trovare a stretto contatto con cellule polmonari e di altri organi, e la loro azione diventa quindi molto efficace, potendo, ad esempio, indurre mutazioni al Dna. Se l'azione viene esercitata sui testicoli o le ovaie, è possibile che le cellule germinali prodotte possano portare menomazioni nei feti concepiti.

All'azione radiologica va sommata quella tossica che può portare patologie ai reni, al cervello, al fegato ed ai polmoni. Nel corso della guerra furono sganciate circa 940 mila bombe da 30 millimetri contenenti 300 grammi di U238, mentre i carri spararono 4 mila proiettili all'uranio da 120 mm contenenti circa un chilo di metallo ciascuno, lasciando sul suolo del Kuwait, Arabia Saudita e, soprattutto, Iraq, circa 315 tonnellate di uranio.

Tra la popolazione irachena, già alla fine del 1991, si notava l'insorgenza di patologie prima sconosciute, legate alla disfunzione epatica e renale, rare patologie epidermiche tra gli abitanti delle zone bombardate o limitrofe, nausea, perdita di equilibrio, vertigini, perdita temporanea della vista o visione distorta accompagnata da forti emicranie e aumento della sterilità in entrambi i sessi. Secondo le autorità sanitarie del paese, tra il 1990 ed il 1999 si è registrato un aumento del 100 per cento dei casi di leucemia infantile e un aumento del 242 per cento per tutti i tumori infantili.

A questi si aggiungono le malformazioni neonatali, che comprendono anencefalia, idrocefalia, disfunzioni alla vista e, in alcuni casi, assenza o deformazione degli occhi, deformazioni dello scheletro ed aberrazioni cromosomiche. All'altro capo del mondo, agli inizi degli anni novanta, i reduci della Guerra del Golfo si ammalano di quella che viene definita "sindrome del Golfo", che presto

colpisce oltre 100 mila veterani, sui circa 697 mila militari che avevano prestato servizio nell'area. I sintomi comprendono forti emicranie, perdita di memoria, fatica cronica, dolore alle giunture, problemi intestinali, insonnia e riduzione della libido. Uno studio dell'associazione dei veterani statunitensi ha messo in evidenza l'insorgenza di gravi difetti agli occhi o addirittura l'assenza di occhi ed orecchie, nel 67 per cento dei bambini nati dopo il conflitto, in 251 famiglie di reduci dal Golfo.

Ciononostante, l'uso dei proiettili continua negli altri conflitti come quella dei Balcani del 1995 e nel Kosovo del 1999. Nel 1995 si stima che furono usate oltre 10 mila munizioni all'uranio, mentre, nel bombardamento della Serbia, i dati ufficiali del governo Usa parlano di 31 mila ordigni di questo tipo.

Ma il pericolo di contaminazione ambientale non riguarda solo il tipo di munizioni impiegate, ma anche le tecniche di attacco. Nel settembre del 1999, subito dopo la fine dei bombardamenti in Kosovo, mi recai in Serbia per una missione di "Un Ponte per Belgrado" per verificare le conseguenze ambientali e sanitarie dei bombardamenti. Lo spettacolo che ebbi modo di verificare non lasciava spazio a dubbi: a Pancevo le bombe erano state scientificamente indirizzate sulle strutture di stoccaggio di composti estremamente pericolosi come cloro, fosgene, ammoniaca e Cvm che sono finiti sulla popolazione inerme e nelle falde acquifere come eredità alle generazioni future.

Il bombardamento delle raffinerie di Novi Sad o della Zastava ha portato al rilascio di ingenti quantità di Pcb presenti nei trasformatori e di diossine e furani che si sviluppano in fase di combustione. Un professore dell'Università di Belgrado, con cui ebbi modo di parlare, vista la strategia folle adottata delle truppe Nato, ordinò di svuotare nel Danubio oltre 1.500 tonnellate di acido solforico piuttosto che mettere a rischio la salute della popolazione locale in caso di bombardamenti. Ma anche aree geografiche lontane dagli scenari di battaglia possono essere coinvolte nel lungo periodo.

Il Mar Adriatico, ad esempio, è stato largamente usato come discarica dalla flotta aerea della Nato nel corso della guerra dei Balcani

per sganciare le bombe non usate nelle aree di conflitto, prima di tornare alle basi aeree italiane o tedesche. Data l'elevata reticenza delle forze armate, non è possibile sapere né l'entità del fenomeno, né la localizzazione delle bombe così liberate. Ma ciò che è certo che anche loro, come quelle dell'ultimo conflitto mondiale che i pescherecci ancora recuperano, prima o poi si corroderanno rilasciando all'esterno il loro contenuto.

Nel caso di ordigni all'uranio, ciò comporterà un inevitabile accumulo nei sedimenti ed un ingresso nella catena alimentare che finirà per interessare gli ignari consumatori di domani.



## Guerre e ambiente

---

intervista a Pekka Haavisto, di Gaetano Prisciantelli

Pekka Haavisto è, con Grazia Francescato, portavoce dell'Efgp, il partito dei Verdi europei. Un terzo del tempo lo impiega in diplomazia, un altro terzo alla ricerca di fondi per i progetti, quello che resta è la parte fondamentale del suo lavoro: l'ambiente. Più precisamente, per conto dell'Unep, il Programma delle Nazioni unite per l'ambiente, Pekka Haavisto coordina i progetti della Post Conflict Assessment Unit (Pcau), l'ufficio che valuta l'impatto ambientale dei conflitti. Nel suo curriculum, l'esperienza di portavoce dei Verdi finlandesi e poi ministro dell'Ambiente con delega alla Cooperazione internazionale, a metà degli anni Novanta.

Al suo arrivo alla sede Unep di Ginevra, il compito spinoso di confrontarsi con le evoluzioni più recenti della guerra. Proprio nell'ultimo decennio, infatti, sono cambiate le vittime, sempre più civili; sono cambiati gli obiettivi degli attacchi, sempre più i centri abitati piuttosto che le postazioni militari; sono cambiate le armi, sempre più dannose per l'ambiente.

Dai proiettili all'uranio impoverito alla scelta d'infrastrutture e delle industrie come obiettivi militari. Deliberatamente, la guerra prende di mira l'ambiente e produce danni che richiedono interventi costosi ma, come accade il più delle volte, pesano sui territori colpiti per anni e anni a venire.

Dal 1999 la Pcau ha operato nell'ex Jugoslavia, in Afghanistan, in Liberia, in Albania, in Palestina e in Iraq.

*Uno dei problemi, giunti sul posto, è la raccolta d'informazioni. Chi sono i vostri interlocutori in questa fase?*

Per quanto riguarda l'Iraq, noi abbiamo cominciato a raccogliere informazioni anche prima della guerra. Abbia-

mo raccolto e analizzato immagini satellitari per fare il punto sulla situazione precedente l'attacco. Si trattava di valutare i danni di tre guerre, la guerra Iraq-Iran, la guerra del Golfo del 1991 e l'ultimo attacco del 2003. Lo studio che abbiamo pubblicato tiene conto di quello che avevamo imparato in altre situazioni sull'uranio impoverito e sul comportamento di altre sostanze chimiche. Dopo l'attacco ci siamo trovati nella stessa situazione in cui si sono trovate le altre agenzie delle Nazioni unite. Ci siamo trovati ad aspettare un via libera della coalizione per poter entrare in Iraq per poter fare il lavoro vero e proprio, quello sul campo.

*Cosa avete potuto constatare a proposito delle armi utilizzate? La coalizione vi ha fornito le informazioni che vi servivano?*

Avevamo avuto un'esperienza simile nei Balcani. Anche lì era stato impiegato uranio impoverito, per il Kosovo abbiamo dovuto aspettare non meno di un anno per ottenere delle informazioni decisive per le rilevazioni. Per l'Iraq, sapevamo molto su cosa era successo nel 1991 ma non avevamo le coordinate relative all'attacco del 2003, escluse alcune immagini satellitari che mostrano i segni dell'impiego di uranio impoverito. Questo è un aspetto importante. Prima di fare qualsiasi analisi, devi sapere di essere nel posto più adatto per fare rilevazioni, quindi era indispensabile la collaborazione degli eserciti per sapere dove e in quali quantità erano state impiegate le munizioni.

*Si è detto che questa volta si è utilizzato il triplo dell'uranio impoverito utilizzato nel 1991. È così?*

Non è semplice. Anche io ho letto cifre del genere, 300 tonnellate nel '91 e molte di più nel 2003. Quello che è certo è che questo tipo di munizioni è stato impiegato diffusamente e che quello che preoccupa di più è l'impiego nelle aree urbane. Questo tipo di proiettili normalmente è impiegato contro i carri armati. Se sono colpite le case, è utile che quando la gente torna ad abitarci

sappia se e quali rischi corre, se ci sono sostanze tossiche o radioattive nei luoghi dove abitano.

*A volte bisogna tornare due volte nello stesso posto, per fare una seconda rilevazione a distanza di tempo. Questo è solo uno degli aspetti che rendono dispendiose le vostre attività. Come sono finanziate?*

Per il lavoro sui Balcani abbiamo ricevuto il sostegno di molti governi, se non sbaglio 17 governi, e questo ci ha consentito di fare il nostro lavoro, ma anche di avviare il risanamento ambientale dei siti inquinati, di lavorare anche sui campi profughi e sull'uranio impoverito. Di solito quando pubblichiamo un rapporto lo mandiamo ai governi e chiediamo loro di contribuire al nostro lavoro, che non fa riferimento al bilancio generale delle Nazioni unite. Una delle ragioni di questa scelta è che i paesi poveri sostengono che l'Europa deve farsi carico da sola dei suoi problemi ambientali, e questo vale anche quando i problemi ambientali sono causati dalla guerra.

*Come procederete per quanto riguarda l'Iraq?*

Non è facile dirlo, e non è una questione di ottimismo o di pessimismo. C'è chi chiede all'Unep «perché non fermate la guerra, perché non impedita la guerra?». In effetti, è frustrante il nostro lavoro, andare lì a guerra finita a vedere cosa è successo. Ovviamente io penso che la guerra vada evitata fino all'ultimo. Ma il nostro compito fa parte dell'assistenza umanitaria che segue i conflitti, perché l'ambiente è importante tanto quanto gli altri aspetti in quella fase. Ci sono persone e governi che dicono «environmental news are always bad news», pensano che se dopo una guerra vai a sollevare le questioni ambientali, questo porti a un quadro della situazione ancora più catastrofico. Noi rispondiamo invece che se parti dalle giuste informazioni sull'ambiente, sarai in grado di fare le scelte giuste. Dopo la guerra dei Balcani la gente era

molto preoccupata per l'inquinamento dei terreni, erano terrorizzati dall'idea di mangiare cibi avvelenati, i contadini avevano paura di andare a lavorare nei campi. Noi siamo andati lì, abbiamo fatto le nostre analisi e li abbiamo potuti rassicurare sul fatto che i terreni erano sicuri al 99 per cento. In questo modo, dicendo la verità, abbiamo aiutato la gente a tornare alla vita normale, ma li abbiamo anche sensibilizzati sui pericoli reali, su cosa fare e cosa non fare, piuttosto che lasciar circolare voci e timori infondati. Questo è il nostro modo di lavorare: andare lì, analizzare la situazione, aiutare concretamente la gente a tornare alla normalità.

*A parte l'uranio impoverito, quali sono gli altri aspetti fondamentali per quanto riguarda l'Iraq?*

In questa fase stanno cambiando molte cose. Nella nostra lista di priorità ci sono la gestione dei rifiuti e l'acqua. Durante gli anni dell'embargo era vietata l'importazione di sostanze chimiche come il cloro e per questo neanche l'acqua potabile era pulita. I bombardamenti dell'ultimo attacco hanno preso di mira i depuratori e bisogna occuparsi anche di questo. Non c'è una gestione degli scarichi e dei rifiuti, il fatto che nessuno se ne occupi crea problemi non solo di igiene. I pozzi di petrolio sono ancora in fiamme, l'aria è piena di sostanze molto pericolose e quindi bisogna agire al più presto.

## Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo

---

adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948

*Il 10 dicembre 1948, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvò e proclamò la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Dopo questa solenne deliberazione, l'Assemblea delle Nazioni Unite diede istruzioni al Segretario Generale di provvedere a diffondere ampiamente la Dichiarazione e, a tal fine, di pubblicarne e distribuire il testo non solo nelle cinque lingue ufficiali dell'Organizzazione internazionale, ma anche in quante altre lingue fosse possibile usando ogni mezzo a sua disposizione.*

*Il testo ufficiale della Dichiarazione è disponibile nelle lingue ufficiali delle Nazioni Unite, cioè cinese, francese, inglese, russo e spagnolo.*

*Il testo qui pubblicato è identico a quello approvato dal Governo Italiano.*

### Preambolo

**Considerato che il riconoscimento** della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo;

**Considerato che il disconoscimento** e il disprezzo dei diritti dell'uomo hanno portato ad atti di barbarie che offendono la coscienza dell'umanità, e che l'avvento di un mondo in cui gli esseri umani godono della libertà di parola e di credo e della libertà dal timore e dal bisogno è stato proclamato come la più alta aspirazione dell'uomo;

**Considerato che è indispensabile** che i diritti dell'uomo siano protetti da norme giuridiche, se si vuole evitare che l'uomo sia costretto a ricorrere, come ultima istanza, alla ribellione contro la tirannia e l'oppressione;

**Considerato che è indispensabile** promuovere lo sviluppo dei rapporti amichevoli tra le Nazioni;

**Considerato che i popoli** delle Nazioni Unite

hanno riaffermato nello Statuto la loro fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'eguaglianza dei diritti dell'uomo e della donna, ed hanno deciso di promuovere il progresso sociale e un migliore tenore di vita in una maggiore libertà;

**Considerato che gli Stati membri** si sono impegnati a perseguire, in cooperazione con le Nazioni Unite, il rispetto e l'osservanza universale dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali;

**Considerato che una concezione** comune di questi diritti e di queste libertà è della massima importanza per la piena realizzazione di questi impegni;

### L'Assemblea Generale

**proclama la presente Dichiarazione Universale dei Diritti Dell'Uomo** come ideale da raggiungersi da tutti i popoli e da tutte le Nazioni, al fine che ogni individuo e ogni organo della società avendo costantemente presente questa Dichiarazione, si sforzi di promuovere, con l'insegnamento e l'educazione, il rispetto di questi diritti e di queste libertà e di garantirne, mediante misure progressive di carattere nazionale e internazionale, l'universale ed effettivo riconoscimento e rispetto tanto fra popoli degli stessi Stati membri, quanto fra quelli dei territori sottoposti alla loro giurisdizione.

#### Articolo 1

Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.

#### Articolo 2

**1)** Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciati nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione.

2) Nessuna distinzione sarà inoltre stabilita sulla base dello statuto politico, giuridico o internazionale del Paese o del territorio cui una persona appartiene, sia che tale Paese o territorio sia indipendente, o sottoposto ad amministrazione fiduciaria o non autonomo, o soggetto a qualsiasi altra limitazione di sovranità.

**Articolo 3**

Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona.

**Articolo 4**

Nessun individuo potrà essere tenuto in stato di schiavitù o di servitù; La schiavitù e la tratta degli schiavi saranno proibite sotto qualsiasi forma.

**Articolo 5**

Nessun individuo potrà essere sottoposto a trattamento o punizioni crudeli, inumani o degradanti.

**Articolo 6**

Ogni individuo ha diritto, in ogni luogo, al riconoscimento della sua personalità giuridica.

**Articolo 7**

Tutti sono eguali dinanzi alla legge e hanno diritto, senza alcuna discriminazione, ad un'eguale tutela da parte della legge. Tutti hanno diritto ad un'eguale tutela contro ogni discriminazione che violi la presente Dichiarazione come contro qualsiasi incitamento a tale discriminazione.

**Articolo 8**

Ogni individuo ha diritto ad un'effettiva possibilità di ricorso a competenti tribunali nazionali contro atti che violino i diritti fondamentali a lui riconosciuti dalla costituzione o dalla legge.

**Articolo 9**

Nessun individuo potrà essere arbitrariamente arrestato, detenuto o esiliato.

**Articolo 10**

Ogni individuo ha diritto, in posizione di piena uguaglianza, ad una equa e pubblica udienza davanti ad un tribunale indipendente e imparziale, al fine della determinazione dei suoi diritti e dei suoi dove-

ri, nonchè della fondatezza di ogni accusa penale che gli venga rivolta

#### **Articolo 11**

1) Ogni individuo accusato di reato è presunto innocente sino a che la sua colpevolezza non sia stata provata legalmente in un pubblico processo nel quale egli abbia avuto tutte le garanzie per la sua difesa.

2) Nessun individuo sarà condannato per un comportamento commissivo od omissivo che, al momento in cui sia stato perpetrato, non costituisca reato secondo il diritto interno o secondo il diritto internazionale. Non potrà del pari essere inflitta alcuna pena superiore a quella applicabile al momento in cui il reato sia stato commesso.

#### **Articolo 12**

Nessun individuo potrà essere sottoposto ad interferenze arbitrarie nella sua vita privata, nella sua famiglia, nella sua casa, nella sua corrispondenza, nè a lesioni del suo onore e della sua reputazione. Ogni individuo ha diritto ad essere tutelato dalla legge contro tali interferenze o lesioni.

#### **Articolo 13**

1) Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato.

2) Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio Paese.

#### **Articolo 14**

1) Ogni individuo ha diritto di cercare e di godere in altri Paesi asilo dalle persecuzioni.

2) Questo diritto non potrà essere invocato qualora l'individuo sia realmente ricercato per reati non politici o per azioni contrarie ai fini e ai principi delle Nazioni Unite.

#### **Articolo 15**

1) Ogni individuo ha diritto ad una cittadinanza.

2) Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua cittadinanza, nè del diritto di mutare cittadinanza.

#### **Articolo 16**

1) Uomini e donne in età adatta hanno il diritto di sposarsi e di



fondare una famiglia, senza alcuna limitazione di razza, cittadinanza o religione. Essi hanno eguali diritti riguardo al matrimonio, durante il matrimonio e all'atto del suo scioglimento

2) Il matrimonio potrà essere concluso soltanto con il libero e pieno consenso dei futuri coniugi.

3) La famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato.

#### **Articolo 17**

1) Ogni individuo ha il diritto ad avere una proprietà privata sua personale o in comune con gli altri.

2) Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua proprietà.

#### **Articolo 18**

Ogni individuo ha il diritto alla libertà di pensiero, coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare religione o credo, e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti.

#### **Articolo 19**

Ogni individuo ha il diritto alla libertà di opinione e di espressione, incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere.

#### **Articolo 20**

1) Ogni individuo ha il diritto alla libertà di riunione e di associazione pacifica.

2) Nessuno può essere costretto a far parte di un'associazione.

#### **Articolo 21**

1) Ogni individuo ha diritto di partecipare al governo del proprio Paese, sia direttamente, sia attraverso rappresentanti liberamente scelti.

2) Ogni individuo ha diritto di accedere in condizioni di eguaglianza ai pubblici impieghi del proprio Paese.

3) La volontà popolare è il fondamento dell'autorità del gover-

no; tale volontà deve essere espressa attraverso periodiche e veritiere elezioni, effettuate a suffragio universale ed eguale, ed a voto segreto, o secondo una procedura equivalente di libera votazione.

#### **Articolo 22**

Ogni individuo in quanto membro della società, ha diritto alla sicurezza sociale nonché alla realizzazione, attraverso lo sforzo nazionale e la cooperazione internazionale ed in rapporto con l'organizzazione e le risorse di ogni Stato, dei diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla sua dignità ed al libero sviluppo della sua personalità.

#### **Articolo 23**

1) Ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro ed alla protezione contro la disoccupazione.

2) Ogni individuo, senza discriminazione, ha diritto ad eguale retribuzione per eguale lavoro.

3) Ogni individuo che lavora ha diritto ad una remunerazione equa e soddisfacente che assicuri a lui stesso e alla sua famiglia un'esistenza conforme alla dignità umana ed integrata, se necessario, ad altri mezzi di protezione sociale.

4) Ogni individuo ha il diritto di fondare dei sindacati e di aderirvi per la difesa dei propri interessi.

#### **Articolo 24**

Ogni individuo ha il diritto al riposo ed allo svago, comprendendo in ciò una ragionevole limitazione delle ore di lavoro e ferie periodiche retribuite.

#### **Articolo 25**

1) Ogni individuo ha il diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari, ed ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità vedovanza, vecchiaia o in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà.

2) La maternità e l'infanzia hanno diritto a speciali cure ed assistenza. Tutti i bambini, nati nel matrimonio o fuori di esso, devono godere della stessa protezione sociale.

#### **Articolo 26**

1) Ogni individuo ha diritto all'istruzione. L'istruzione deve essere gratuita almeno per quanto riguarda le classi elementari e fondamentali. L'istruzione elementare deve essere obbligatoria.

L'istruzione tecnica e professionale deve essere messa alla portata di tutti e l'istruzione superiore deve essere egualmente accessibile a tutti sulla base del merito.

2) L'istruzione deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Essa deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia fra tutte le Nazioni, i gruppi razziali e religiosi, e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace.

3) I genitori hanno diritto di priorità nella scelta di istruzione da impartire ai loro figli.

#### **Articolo 27**

1) Ogni individuo ha diritto di prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità, di godere delle arti e di partecipare al progresso scientifico ed ai suoi benefici.

2) Ogni individuo ha diritto alla protezione degli interessi morali e materiali derivanti da ogni produzione scientifica, letteraria e artistica di cui egli sia autore.

#### **Articolo 28**

Ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e la libertà enunciati in questa Dichiarazione possano essere pienamente realizzati.

#### **Articolo 29**

1) Ogni individuo ha dei doveri verso la comunità, nella quale soltanto è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità.

2) Nell'esercizio dei suoi diritti e delle sue libertà, ognuno deve essere sottoposto soltanto a quelle limitazioni che sono stabilite dalla legge per assicurare il riconoscimento e il rispetto dei diritti e

della libertà degli altri e per soddisfare le giuste esigenze della morale, dell'ordine pubblico e del benessere generale in una società democratica.

**3)** Questi diritti e queste libertà non possono in nessun caso essere esercitati in contrasto con i fini e i principi delle Nazioni Unite.

**Articolo 30**

Nulla nella presente Dichiarazione può essere interpretato nel senso di implicare un diritto di qualsiasi Stato gruppo o persona di esercitare un'attività o di compiere un atto mirante alla distruzione dei diritti e delle libertà in essa enunciati.

## Rapporto Annuale 2004

---

Amnesty International

**Italia.** Repubblica italiana

**Capo di Stato:** Carlo Azeglio Ciampi

**Capo del governo:** Silvio Berlusconi

**Pena di morte:** abolizionista per tutti i reati

**Convenzione delle Nazioni Unite sulle donne e relativo**

**Protocollo opzionale:** ratificati

Il funzionamento del sistema giudiziario non è stato conforme agli standard internazionali. Sono pervenute ulteriori denunce di uso eccessivo della forza e maltrattamenti da parte di agenti delle forze dell'ordine e agenti di custodia, nonché rapporti su persone arrestate e detenute morte in circostanze controverse. Le condizioni di detenzione in alcune strutture, tra cui alcuni centri di permanenza temporanea, non hanno rispettato gli standard internazionali. La mancanza di una legge organica sull'asilo, unita ad alcune disposizioni previste dalla legge sull'immigrazione, ha ostacolato molti richiedenti asilo nell'esercizio del loro diritto all'asilo. Sono stati espressi timori che alcuni richiedenti asilo potessero essere forzatamente rimpatriati in paesi in cui erano a rischio di subire gravi violazioni dei diritti umani. Si è temuta, inoltre, l'espulsione verso il paese di origine – in possibile violazione al principio che vieta il rimpatrio forzato (non-refoulement) – di alcune persone ritenute pericolose per la sicurezza nazionale e l'ordine pubblico, senza che fosse loro concessa la possibilità di presentare legittimo ricorso contro l'ordine di espulsione. I rom e alcune altre minoranze etniche hanno subito discriminazioni in molti ambiti, tra cui le operazioni di polizia, la casa e il lavoro. Le organizzazioni per i diritti delle donne hanno riferito di un'alta incidenza di violenza domestica contro le donne, solitamente per mano del marito o del compagno. Ha costituito un pro-

blema la tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale e di avviamento al lavoro forzato.

#### Esame internazionale del sistema giudiziario

Nel mese di gennaio il Relatore speciale sull'indipendenza dei giudici e degli avvocati ha riferito alla Commissione delle Nazioni Unite sui diritti umani in merito alla missione compiuta in Italia nel novembre 2002. Egli ha affermato che la tensione tra magistratura e governo permaneva, a «detrimento della dovuta amministrazione della giustizia», comprendendovi anche il ritardo nell'approvazione di riforme giuridiche urgentemente necessarie; che i processi contro il presidente del Consiglio e un suo stretto collaboratore per reati penali di corruzione e falso in bilancio contribuivano a mantenere il clima teso, aggravato dallo sfruttamento, da parte dei due imputati, delle «debolezze» delle procedure giudiziarie per ritardare i processi a loro carico e l'utilizzo, a proprio beneficio, di procedimenti parlamentari e legislativi. Il Relatore speciale ha affermato che l'usanza di alcuni magistrati di candidarsi all'elezione in parlamento senza dimettersi dalla carica giudiziaria e di «esprimere pubblicamente opinioni su argomenti politici controversi» erano incompatibili con l'indipendenza della magistratura.

A febbraio il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, dopo aver esaminato le misure adottate per ridurre l'eccessiva lunghezza dei procedimenti giudiziari, ha rilevato che «dovevano ancora essere compiuti progressi significativi perché la giustizia italiana potesse dirsi completamente in linea con la Convenzione europea per la protezione dei diritti umani e delle libertà fondamentali».

#### Asilo e immigrazione

Migliaia di migranti hanno continuato a giungere via mare sulle coste meridionali e centinaia di altri sono morti nel tentativo di raggiungere il paese. Sono stati riferiti episodi in cui le navi militari italiane hanno respinto le imbarcazioni dei migranti, negando così ad ogni possibile richiedente asilo l'accesso a procedure eque e

imparziali per la determinazione del suo diritto all'asilo. L'intercettazione delle imbarcazioni in mare aperto è stata permessa dalla legge sull'immigrazione approvata nel 2002 e applicata parzialmente dopo l'emanazione di alcuni regolamenti attuativi nel corso dell'anno. È stata espressa preoccupazione su alcune disposizioni della legge che autorizzano la detenzione o la restrizione della libertà di molti richiedenti asilo in circostanze che vanno oltre gli standard internazionali o che permettono l'espulsione di richiedenti asilo durante i procedimenti di appello contro il rifiuto della concessione di asilo. Alcuni richiedenti asilo sono stati lasciati in condizioni di indigenza mentre erano in attesa dei risultati della loro domanda di asilo.

### \*\*\*Centri di permanenza temporanea

Le persone raccolte nei centri di permanenza temporanea – in cui gli immigrati irregolari e i richiedenti asilo respinti possono essere detenuti fino a 60 giorni prima dell'espulsione dal paese o del rilascio – spesso hanno incontrato difficoltà nell'ottenere accesso all'assistenza legale necessaria per contestare la legittimità della detenzione o dell'espulsione. Nel mese di gennaio il Comitato delle Nazioni Unite per i diritti dell'infanzia ha espresso preoccupazione sulla detenzione in tali centri di minorenni non accompagnati, sulla mancanza di strutture adatte a riceverli e su «un aumento dei rimpatri senza un adeguato controllo successivo». Il Comitato ha raccomandato maggiori sforzi per creare speciali centri di accoglienza con permanenza «la più breve possibile».

La tensione è andata crescendo nei centri di permanenza temporanea, che spesso erano sovraffollati, antigienici e non fornivano idoneo regime alimentare e adeguata assistenza sanitaria. Il numero di denunce di aggressioni fisiche ai danni delle persone ospitate nei centri è andato progressivamente aumentando.

**\*Nel mese di ottobre** la procura della Repubblica di Lecce ha concluso l'indagine in merito a una denuncia sporta da 17 giovani

nordafricani. Essi avevano denunciato che, dopo aver tentato di fuggire dal centro di permanenza temporanea Regina Pacis nella provincia pugliese nel novembre 2002, insieme a decine di altri reclusi erano stati insultati con epiteti razzisti e aggrediti fisicamente da un prete cattolico che fungeva da direttore del centro, così come da circa 6 membri del personale amministrativo e da 11 carabinieri del servizio di sicurezza. Il procuratore della Repubblica ha chiesto al giudice per le indagini preliminari di rinviare a giudizio gli accusati.

**\*È stata avviata un'indagine penale** su un episodio durante il quale – dopo un tentativo di fuga di due detenuti nordafricani dal centro di permanenza temporanea di Via Mattei a Bologna, avvenuto nel mese di marzo – circa 11 agenti di polizia, un carabiniere e un funzionario della Croce Rossa sono stati coinvolti in un'aggressione fisica nei confronti dei due uomini e di circa altri 10 detenuti.

#### Maltrattamenti ad opera della polizia

Le denunce di maltrattamenti e di uso eccessivo della forza da parte della polizia spesso hanno riguardato persone appartenenti a minoranze etniche e manifestanti. Nel mese di gennaio il Comitato delle Nazioni Unite per i diritti dell'infanzia ha espresso grave preoccupazione per il «presunto maltrattamenti di agenti delle forze dell'ordine nei confronti di bambini e la larga diffusione di tali abusi, in particolare verso bambini stranieri e di etnia rom».

Sempre a gennaio, il Comitato per la prevenzione della tortura del Consiglio d'Europa (CPT) ha pubblicato il suo rapporto su una visita compiuta in Italia nel febbraio 2000. Il CPT ha rilevato le continue denunce di maltrattamenti da parte di appartenenti alla Polizia di Stato e all'Arma dei carabinieri e la perdurante mancanza di garanzie fondamentali contro i maltrattamenti durante la detenzione da parte delle forze dell'ordine. Il CPT ha chiesto che i detenuti abbiano il diritto, di prassi e per legge, di consultare tempestivamente e in forma privata un avvocato,



nonché l'introduzione del diritto di accedere all'assistenza di un medico.

**\*Sono state avviate indagini** sulle denunce relative a una manifestazione di massa contro la guerra svoltasi a Torino nel mese di marzo, durante la quale la polizia e i carabinieri, facendo uso di manganelli e gas lacrimogeni, avrebbero impiegato forza ingiustificata ed eccessiva contro alcuni dimostranti, in particolare nei confronti di manifestanti pacifici appartenenti alla comunità musulmana della città, tra cui circa 50 donne e bambini.

**\*\*\*Aggiornamenti: operazioni di polizia durante le manifestazioni del 2001**

Tra le inchieste penali in corso alcune hanno riguardato le operazioni di mantenimento dell'ordine pubblico nell'ambito delle dimostrazioni di massa svoltesi a Napoli durante il terzo Global Forum (marzo 2001) e a Genova durante il summit dei paesi del G8 (luglio 2001).

**\*Nel mese di giugno** la procura della Repubblica di Napoli ha chiesto al giudice per le indagini preliminari il rinvio a giudizio per 31 agenti di polizia con imputazioni diverse che vanno dal sequestro di persona alle lesioni personali e alla violenza privata. Alcuni agenti sono stati accusati anche di abuso d'ufficio e di falsificazione di verbali di sequestro e di perquisizione. La decisione del giudice era ancora attesa alla fine dell'anno.

**\*È terminata nel mese di maggio** l'inchiesta sull'uccisione di un manifestante contro il G8, Carlo Giuliani, colpito da un carabiniere in servizio di leva. La giudice per le indagini preliminari ha concluso che l'agente aveva agito per legittima difesa, utilizzando l'arma da fuoco conformemente alla legge, e che non doveva essere incriminato. La giudice ha anche deciso il non luogo a procedere per l'agente alla guida del veicolo che aveva investito il corpo di Carlo Giuliani, ormai a terra dopo essere stato colpito. La giudice ha affermato che l'autista era involontariamente passato in avanti

e in retromarcia sopra il corpo e che le perizie medico-legali indicavano che le lesioni risultanti dall'investimento erano lievi e non avevano avuto alcun ruolo nel decesso. Ella ha concluso inoltre che la pistola era l'unico mezzo che il primo agente aveva a disposizione per contrastare la violenza in atto; che, dopo aver agitato la pistola in segno di avvertimento, aveva esploso il colpo fatale ma non aveva mirato a Carlo Giuliani, bensì in aria; e che la traiettoria del proiettile era stata deviata da un calcinaccio lanciato da un manifestante. In seguito, i genitori di Carlo Giuliani hanno annunciato l'intenzione di presentare un'istanza contro l'Italia alla Corte europea dei diritti umani.

**\*Nel mese di settembre** la procura della Repubblica di Genova ha concluso le indagini in merito al comportamento degli agenti delle forze dell'ordine durante un'irruzione in un edificio legalmente occupato dal Genoa Social Forum, il principale organizzatore delle manifestazioni. I procuratori hanno presentato i risultati dell'inchiesta a 30 membri della Polizia di Stato, tra cui alcuni alti ufficiali, consentendo loro di esercitare il diritto a rispondere prima della richiesta di rinvio a giudizio. Le accuse della procura includevano abuso di autorità, lesioni gravi e percosse, calunnia e falsificazione di prove contro le 93 persone arrestate durante l'irruzione, apparentemente al fine di giustificare l'incursione nell'edificio, l'arresto dei 93 dimostranti e il grado di forza impiegato dagli agenti. Nel mese di maggio è terminata l'indagine penale sulle accuse contro i 93 arrestati di resistenza a pubblico ufficiale, furto e porto illegale di armi: la giudice incaricata dell'inchiesta ha concluso che non vi erano prove di resistenza da parte dei 93 arrestati. A dicembre la procura ha chiuso un'inchiesta penale separata sull'accusa di associazione a delinquere finalizzata alla devastazione e al saccheggio e ha chiesto al giudice per le indagini preliminari di procedere all'archiviazione del caso.

**\*La procura ha terminato anche le indagini** su quanto avvenne nella struttura temporanea di detenzione di Bolzaneto, in cui furo-

no portati più di 200 detenuti durante lo svolgimento del summit del G8. I risultati dell'inchiesta riguardavano 47 persone, tra agenti di polizia, carabinieri, personale di custodia e sanitario. Le accuse comprendevano abuso d'autorità, lesioni gravi e percosse, falso in atto pubblico ed omissione di referto.

#### **Maltrattamenti e carenti condizioni di detenzione nelle carceri**

Sono continuati a pervenire rapporti di sovraffollamento cronico e insufficienza di personale, carenza di misure sanitarie, assistenza medica inadeguata ed alti livelli di autolesionismo nelle carceri. È stato motivo di preoccupazione il fatto che il regime di massima sicurezza, il cosiddetto "41 bis" – che consente un duro grado di isolamento dal mondo esterno ed è applicabile a prigionieri tratti per reati connessi al crimine organizzato o «con finalità di terrorismo ed eversione dello Stato» – possa in certe circostanze equivalere a trattamento crudele, inumano o degradante. Nel già citato rapporto sulla visita compiuta nel febbraio 2000, il CPT ha affermato che tale regime ha avuto come conseguenza nei detenuti un aumento dei problemi legati all'ansia, di disturbi del sonno e di disordini della personalità. Erano in corso numerosi procedimenti penali, alcuni dei quali contraddistinti da eccessiva lunghezza, relativi a presunti maltrattamenti nelle carceri, in alcuni casi equiparabili a tortura.

#### **\*\*\*Aggiornamento**

Nel mese di febbraio un giudice per l'udienza preliminare che esaminava casi di imputati che avevano scelto di essere processati secondo il rito abbreviato (che prevede condanne più miti), ha concluso che nell'aprile 2000 i detenuti del carcere di San Sebastiano, in Sardegna, erano stati sottoposti a maltrattamenti senza preordinazione da parte del personale di custodia. Le sentenze variavano da un'ammenda a 18 mesi di reclusione e sono state inflitte a nove agenti di custodia, all'ex capo del personale di custodia, a un medico carcerario, all'ex direttrice del carcere di San Sebastiano e all'ex provveditore regionale della Sardegna. Il giudice ha

stabilito che non vi erano prove per perseguire altri 20 agenti di custodia. Il procuratore si è appellato contro la decisione del giudice e, a fine anno, erano ancora in corso i procedimenti contro i nove agenti di custodia che non avevano scelto il rito abbreviato.

**Aggiornamento: il caso di Adriano Sofri**

È rimasto in carcere, a scontare una sentenza di 22 anni di reclusione, Adriano Sofri, uno dei tre uomini condannati nel 1995, dopo procedimenti penali la cui equità era stata ripetutamente messa in dubbio, per partecipazione a un omicidio politico avvenuto nel 1972. A giugno la Corte europea dei diritti umani ha dichiarato inammissibile un'istanza che lamentava la non equità dei procedimenti penali. Più di 300 parlamentari, sia della maggioranza, sia dell'opposizione, hanno quindi chiesto per Adriano Sofri la grazia presidenziale. Nonostante il presidente della Repubblica e il presidente del Consiglio abbiano entrambi espresso il loro favore alla richiesta di grazia, il ministro di Grazia e Giustizia ha bloccato il provvedimento, così come la richiesta di grazia presentata da Ovidio Bompressi, in passato rilasciato dal carcere per motivi di salute. Il terzo uomo condannato per l'omicidio, Giorgio Pietrostefani, è rimasto latitante.

## L'intreccio guerre-fiction- bugie\*

---

Rune Ottosen

M. Moore ci ha detto giustamente che «stiamo vivendo in una società virtuale» dove anche il Presidente degli Usa è eletto, anche se non è il vincitore reale. Anche l'elezione dell'attore Reagan (ieri) – o di Schwarzenegger (oggi) – sono il risultato del peso dell'industria della fiction sulla politica. Sono le agenzie di “Public relations” (Pr) che creano i leader politici e pilotano l'opinione pubblica.

La fiction e le bugie sono state usate largamente per criminalizzare Saddam Hussein, tanto che l'opinione pubblica mondiale ha temuto per “armi di distruzione di massa” inesistenti. Nel gennaio 2002 Rumsfeldt ha creato lo “ufficio d'influenza strategica” incaricato di manipolare la realtà e le persone. Affermano che poi è stato dimesso, ma in realtà ha solo cambiato nome “Esecutivo per piani speciali” (guerra in Iraq- 2003).

Consulenti di Hollywood hanno “abbellito” il centro stampa del Qatar. Un giornalista Usa (P.Knightley) ci dice che nella guerra all'Iraq i giornalisti “scomodi” vengono silenziati. In effetti, 17 reporter sono stati uccisi fino a metà agosto 2004. Quando un corrispondente di una rivista di New York pose domande scomode in una conferenza stampa – perché siamo qui (in Iraq)? Perché dobbiamo starci? Quanto vale in termini di notizie questo costosissimo centro-stampa? – fu attaccato duramente dalla Fox TV che rese pubblica la sua e-mail alla quale arrivarono, in un giorno, 3000 messaggi d'odio. La maggior parte dei cronisti non stava nemmeno nella sala del centro-stampa, dove arrivavano pochissime notizie.

Già dopo l'attacco alle torri gemelle, il Pentagono usò Hollywood per la sua strategia informativa. Una vera ironia: produt-

---

\* Comunicazione alla 16<sup>a</sup> conferenza nordica di Ricerca sui media e la comunicazione (15-17 agosto 2004 - Norvegia), sessione Retorica filmica e politica internazionale.

Traduzione a cura di E. Giardino

tori di fiction che aiutano l'Amministrazione Usa a fronteggiare la realtà. Ormai militari e uomini di spettacolo lavorano in simbiosi: questi ultimi ricevono soldi, navi, aerei, strutture, soldati, come mezzi di produzione gratuiti (l'autore fa l'esempio del film "Asteroide"). Ogni anno il Pentagono riceve 100 sceneggiature e coopera in 1/3 dei casi. Esempio: Black Hawk down (operazione restore up in Somalia).

Lo storico militare L.Suid ha spiegato quest'intricco nel suo libro *"Viscere e gloria"*. Ovviamente la Tv commerciale è il legame tra le industrie dello spettacolo e delle notizie. Esempi: la serie *"L'agenzia"*, prodotto dalla Cbs e sponsorizzato dalla Cia (eroici agenti Cia salvano il mondo dal terrorismo arabo), è stato comprato anche dalle rete commerciale norvegese Tv2. Sono tanti gli episodi documentati dal bel libro di Herman e McChesney *"I media globali, nuovi missionari del capitalismo"*.

Si tratta dunque di una commistione a due vie: il Pentagono influenza ed usa Hollywood, e viceversa.

L'industria cinematografica mondiale è controllata da poche compagnie Usa: Columbia, Twentieth century fox, United artists, Mca, Warner brothers, Metro-goldwyn-mayer e Paramount. I grandi networks Tv Usa- Nbc, Cbs, Abc erano vincolati a produrre per la diffusione domestica, per cui solo Hollywood produceva per una diffusione globale. Oggi il mercato mondiale è dominato da Disney, TimeWarner, Viacom, Universal, Sony polygram e News corporation (Murdock). La Cnn nel 1991 -1^ guerra del Golfo- cambiò per sempre l'industria delle notizie a scala mondiale (news Tv 24 ore su 24).

L'esistenza di Al Jazeera e di pochi altri canali arabi costituisce un piccolo limite a questo monopolio. La fusione di industrie filmiche con quelle di notizie divenne palese quando Time warner comprò la Cnn e Disney la Abc. Murdock penetrò nel mercato inglese nel 1960 e successivamente (1980) comprò la Twentieth century fox, creando Fox Tv network. Questa è un incrocio-limite tra spettacolo e notizie. Un esempio afgano: il cosiddetto "reporter" stava seduto in cima ad un carro armato in corsa,

armato di pistola, segno di patriottismo e coraggio. Dopo l'11-9-01 Murdock ruppe ogni "autonomia editoriale" e ordinò ai suoi di sostenere le guerre Usa.

Una caso eclatante di mistificazione mediatico-militare si è avuta con la sceneggiata di Jessica Lynch che ha occupato per giorni e giorni TV e giornali, in ogni parte del mondo. La versione Usa: Jessica (19 anni) ferita, strapazzata nell'ospedale di Nassyria, che viene salvata e liberata da un eroico manipolo di soldati Usa secondo il classico motto «mai abbandonare il camerata caduto». La realtà: Jessica contusa viene curata con diligenza nell'ospedale di Nassyria pieno di soldati irakeni. Guarita viene rinviata al suo comando Usa in ambulanza. Due giorni dopo – partiti i soldati irakeni – una troupe "militare" Usa irrompe nell'ospedale con grande clamore, luci, suoni e telecamere "liberando" Jessica (che era partita da due giorni !). Ma la caccia all'affare commerciale su Jessica non è finita: Cbs, Nbc e Viacom stanno gareggiando per assicurarsi i diritti sul film, con Laure – figlia di Reagan – nella parte di Jessica. Infatti, non è importante il fatto in sé, né la menzogna che l'ha accompagnato. Quello che conta è che i media globali ne abbiano parlato, creando curiosità e incassi potenziali.

**MAURO BULGARELLI** è deputato Verde,  
componente della Commissione Cultura della Camera

**MARCO BERTOTTO** è presidente  
della Sezione italiana di Amnesty International

**MAURO PAISSAN** è garante dell’Autorità per la Privacy

**SERGIO ANDREIS** è di Lunaria

**JEAN-MARIE BENJAMIN** è segretario generale  
della Fondazione “Beato Angelico”

**GIULIANA SGRENA** è giornalista de “il Manifesto”

**NICOLETTA DENTICO** è presidente della Campagna mine  
della sezione italiana dell’ICBL e responsabile  
della campagna “Accesso alle medicine essenziali”  
di Medici senza Frontiere

**GIANLUCA BORGHI** è assessore alle Politiche sociali,  
Immigrazione, Progetto giovani e Cooperazione  
internazionale della Regione Emilia Romagna

**ALESSANDRO CARDENTE** è responsabile  
dell’Ufficio Nuovi diritti della Cgil di Roma e del Lazio

**MONICA FRASSONI** è co-presidente  
del gruppo Verdi/Ale al Parlamento Europeo

**FABRIZIO FABBRI** è responsabile all’Ambiente  
della Federazione dei Verdi

**PEKKA HAAVISTO** è co-portavoce della Federazione  
dei Verdi Europei

**GAETANO PRISCIANTELLI** è giornalista  
di Modus Vivendi

**RUNE OTTOSEN** è docente di Comunicazioni  
all’Università di Oslo





## Mappe, bussole e abecedari

*Una antichissima novella persiana, raccolta dal cieco-veggente Jorge Luis Borges, narra di un re che desiderava una esaustiva mappa dei propri domini. Egli affidò quindi ai più valenti cartografi del tempo l'incarico di apprestare la riduzione cartografica del suo regno. Ad ogni carta però si avvedevano che la mappa era perfettibile: tutte le parti del territorio potevano ancora essere maggiormente specificate e determinate.*

*Alla fine, minacciati da un re sempre più esigente e collerico, conclusero saggiamente che la più perfetta mappa del regno era il regno stesso.*

*Fuor di metafora, nel presentare questa nuova collana editoriale a carattere monografico denominata appunto "Mappe", mi piace sottolineare come il pensiero ecopacifista, verde, si rifiuti di essere semplicemente nominato ed incasellato nel terribile puzzle della globalizzazione liberista e nella politica senza anima, progetto e passione, nella asettica "mappa del regno".*

*Esso, nella concretezza e scienza delle donne ed uomini che lo animano, è angolo che sporge, irriducibile all'apparente ordine della Quantità, al freddo moloch Progresso, alla serialità del Tempo e schiavitù del Lavoro, alle "oggettive" Disuguaglianze, alla mercificazione e reificazione di Natura ed Esseri Viventi, altri animali inclusi.*

*Verde è quindi terra libera e solidale (mappa aperta ed in fieri, "specchio che non si placa in una sola immagine") ove, nella ricchezza del-*

*lo scambio, si ascoltano e si interrogano i soggetti delle grandi contraddizioni della modernità; è Torre di Babele animata da donne e uomini, movimenti alla ricerca di un alfabeto comune, guidati dalla bussola “ Futuro Sostenibile”.*

*“Mappe”, vuole essere solo un piccolo aiuto, uno strumento agile ma denso che sistematizzi quanto, di volta in volta, si è venuto elaborando su specifici temi. Senza alcuna pretesa di completezza esaustiva, ma riflessioni che nella dialettica teoria/praxi/teoria siano utili sia all’abecedario ecopacifista, sia all’agire intelligente e concreto nel divenire quotidiano, nelle battaglie verdi, nel territorio. “Mappe”, non a caso.*

**Gianpaolo Silvestri**

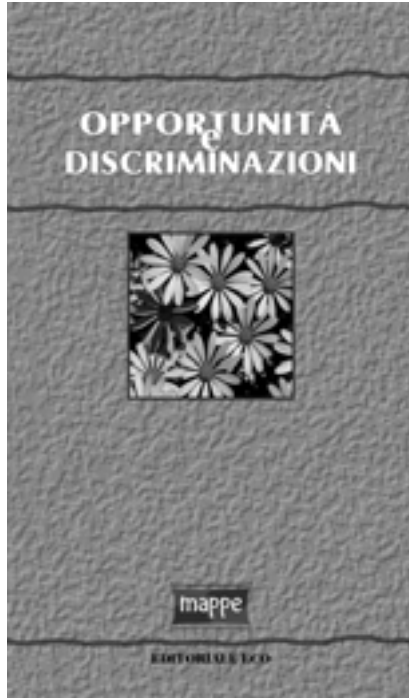
Dalla presentazione della collana editoriale

Mappe n.1, settembre 2000

[infogp.silvestri@verdi.it](mailto:infogp.silvestri@verdi.it)

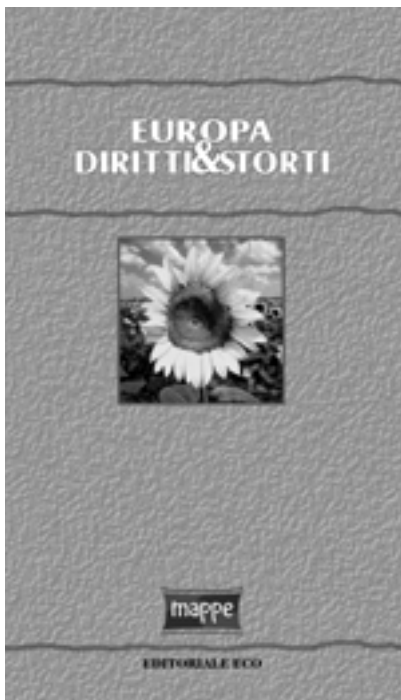
Mappe on line: [www.verdi.it](http://www.verdi.it)

**Mappe** numero 1



Questo numero di MAPPE è dedicato alla proposta di legge di Laura Balbo "Misure contro le discriminazioni e per la promozione di pari opportunità". Con il testo della legge troverete qualificati contributi che interloquiscono – a partire da soggettività e punti di vista differenti – con i problemi che un atto politico/legislativo sul fronte variegato dei diritti, delle opportunità, delle discriminazioni, inevitabilmente pone. Ciò sia nel campo specifico delle determinazioni e specificazioni dell'oggetto in questione, sia nel mutare del senso e della coscienza della comunità che tali diritti assume, difendendo nel contempo i relativi soggetti da forme di discriminazione. Non solo in negativo, ma atti positivi che accompagnino positive mutazioni della società tutta.

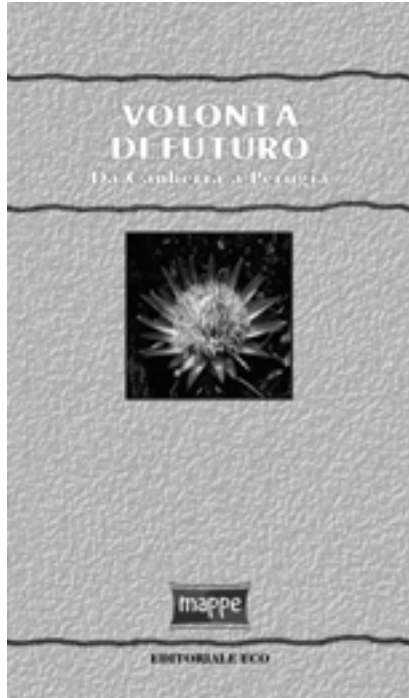
**Mappe** numero 2



È la Carta Fondamentale dei Diritti d'Europa, proclamata a Nizza il 7 dicembre 2000, il tema di questo secondo numero di "Mappe".

Vi troverete, oltre al testo completo, contributi che analizzano il processo e il risultato di questa importante tappa verso un continente che non sia solo carta moneta od esercizi; in essi vi sono evidenziate ed esplicitate le luci e le ombre che la Carta contempera, sia secondo un'ottica generale, sia all'esame di specifiche lenti, dall'animalismo alle biotecnologie, dalla contraddizione sessuale a quella democratica, dal volontariato al pacifismo, dall'ambientalismo all'antirazzismo, dal lavoro alla spiritualità, alle valenze giuridiche e politiche.

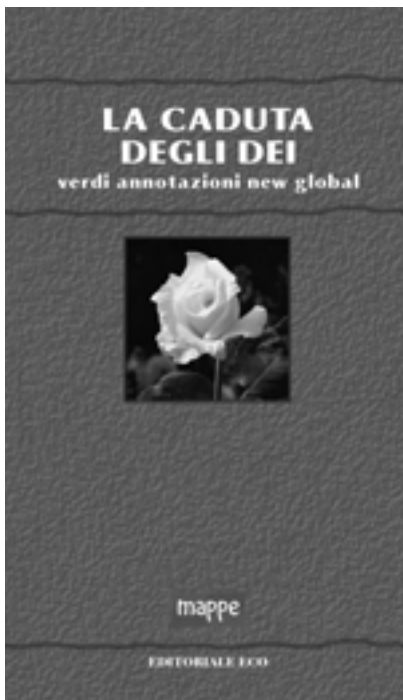
**Mappe** numero 3



È la nuova coscienza internazionale, antiliberista ed ecopacifista – questo immenso cantiere new global, sintesi e superamento delle migliori tradizioni dei movimenti di liberazione, emancipazione, solidarietà del pianeta – il tema del terzo numero di “Mappe”. È nostalgia del futuro, o meglio, la voglia e volontà di futuro (sostenibile). Vi troverete ipotesi programmatiche atte ad indicare le strade per un mondo migliore e possibile. Non solo possibile : anche necessario.

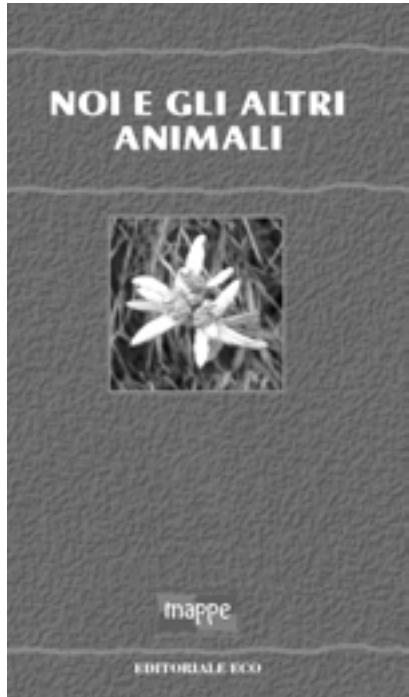
Da Canberra a Perugia – passando per Varese – il cantiere è aperto ed i lavori sono in corso. E non scusiamoci per “i disagi apportati” .

**Mappe** numero 4



Si sta concretizzando e rendendo esplicito (Porto Alegre dixit et statuit) un fare della storia, un rinnovamento delle coscienze, una miscela intelligente di dubbio/curiosità/passione che davvero può trascinare nella polvere, sbriciolare, denudare l'idolatria blasfema dei vitelli d'oro, i simulacri dei poteri di sempre, gli idola satrapi violenti delle nostre vite. Caduta degli dei perché disvela e denuncia la presunta oggettività e neutralità dell'dis/Ordine costituito; perché moltitudini e realtà stanno disertando le loro logore bandiere insanguinate, stemmi, ceppi araldici, meccanismi di morte. Caduta degli dei perché irride alla pretesa del Potere di sempre, di parlare ed agire "naturalmente" in nome di tutti e del Bene Assoluto.

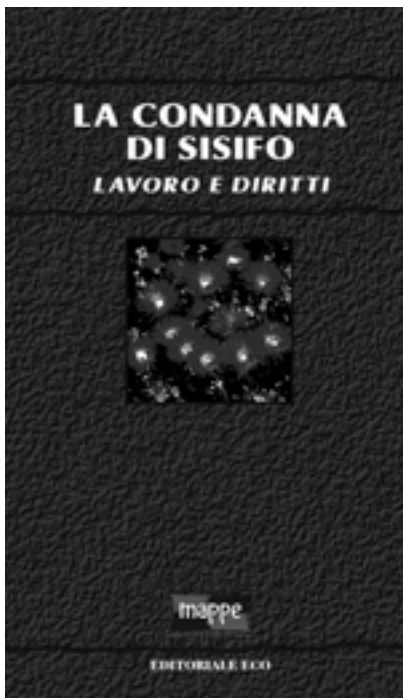
**Mappe** numero 5



«Le bestie non sono così bestie come si pensa», asseriva Moliere nell'Anfitrione. Gli umani talvolta sì, viene da chiosare dopo aver letto i contributi appassionati e documentati, inerenti alle tante anime dell'animalismo – con relativi campi d'intervento – e lo straziante grido di rabbia e dolore di fronte alla tragica situazione di sofferenza cui condanniamo gli altri animali. Davvero è il caso di sottoscrivere l'Orwell della "Fattoria degli animali" che sentenzia «Quattro zampe buono, due zampe cattivo», intendendo ovviamente per bipede la specie umana.

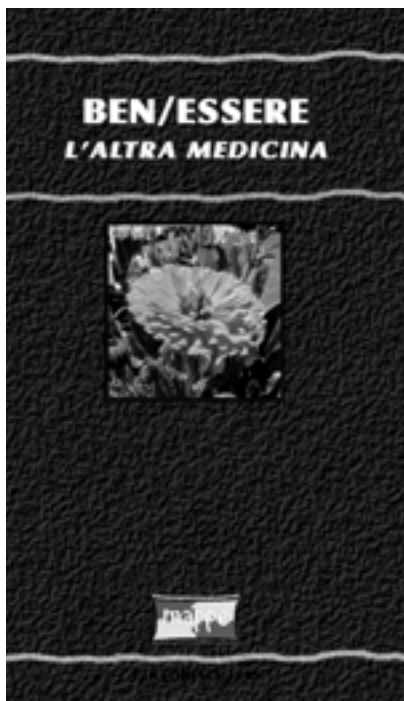


**Mappe** numero 6



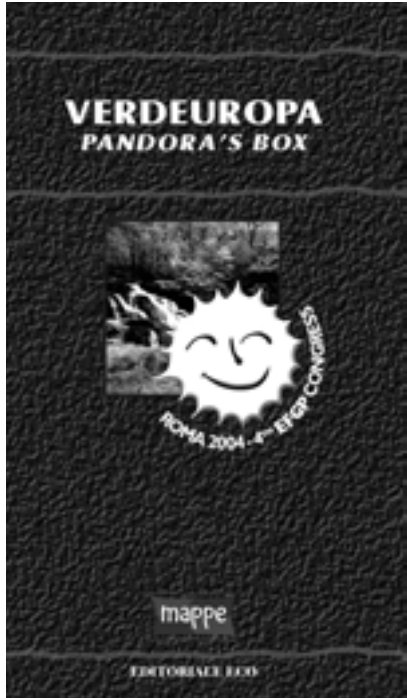
“Si dice che le nazioni abbiano i governi che meritano. Dimostriamo che meritiamo di meglio”. Possiamo far nostra quest’esortazione di David Astor, già direttore dell’Observer e sconfiggere l’egemonia monetarista, gli adoratori del Pil e gli sniffatori di Borse e polveri d’armi. L’arcobaleno alle finestre, Roma invasa prima per la difesa dei diritti del lavoro e poi – in una linearità non esplicitata ma evidente – per l’invocazione alla pace, urlano che forse sì, forse meritiamo e possiamo avere di meglio. Ed ai disincantati che si appellano all’inutilità dell’impegno, all’impossibilità di cambiare la situazione, ai poteri senza nome e locazione, irraggiungibili, sarcasticamente citiamo Caillois che sosteneva: “Non ci sono sforzi inutili, Sisifo si faceva i muscoli”

**Mappe** numero 7



L'obiettivo è lineare: libertà di scelta terapeutica, autonoma decisione da chi e come farsi curare (in sicurezza ed efficacia) e, naturalmente, lo star bene, la salute del paziente. Forse allora, contro l'asettico salutismo e l'obbligo di essere sempre in forma quale imperativo categorico dell'occidente (l'88 per cento dei medicinali allopatrici è consumato nell'area Usa, Ue, Giappone), potremo fare nostre le parole di H.D.Thoreau «Fa bene qualche volta essere malato»; perché è vero che ogni tanto è bello essere curato e coccolato, cogliendo – tra l'altro – l'affascinante percezione della nostra fragilità e finitezza. Abbiate cura di voi.

**Mappe** numero 8



«Se vuoi andare in fretta corri da solo; se vuoi andare lontano, cammina insieme», recita un vecchio adagio. Noi Verdi sapremo andare velocemente lontano. Insieme: per un pianeta vivo in cui per tutti valga la pena vivere. Nel vaso di Pandora è rimasta la speranza: ne siamo – non da soli – parte.

An old saw says: «If you want to go fast, run alone; if you want to go far, walk together». We, the Greens, will be able to go fast and far. Together, for a living planet where life is worth living. Hope is still in Pandora's box: we are part of it – and we are not alone.



**La voce  
della società  
e dell'ambiente**



**[www.ecoradio.it](http://www.ecoradio.it)**

# MODUS

*vivendi*

IL MENSILE DI SCIENZA, NATURA E STILI DI VITA

## Abbonarsi conviene!



Con soli **25 euro**  
(anziché **38,50**)  
riceverai **11 numeri**  
di *Modus vivendi*  
direttamente  
a casa tua



Per ricevere *Modus vivendi*  
a casa propria per un anno (11 numeri) basta  
versare 25 euro sul c/c postale n. 88864004  
intestato a Editoriale Eco,  
via T. Campanella 41 • 00195 Roma  
oppure sul c/c bancario n. 1371/15  
Banca del Credito Cooperativo di Roma ag. 21, Cab  
03221, Abi 08327, Cin X, via dei Gigli d'Oro 17, Roma,  
intestato a Editoriale Eco,  
via T. Campanella 41 • 00195 Roma

**N. B. INDICARE NELLA CAUSALE  
IL PROPRIO INDIRIZZO**

**Ai primi 40  
abbonati  
in dono l'agenda  
"Comportamenti  
di pace"**

*Campagna valida  
fino al 31 gennaio 2005.  
Farà fede il timbro postale*

Il regolamento dell'operazione è disponibile presso  
l'editore. Per consultarlo scrivere o telefonare a:  
Editoriale Eco s.c.a.r.l. via Castelfidardo 26 • 00185 Roma  
tel. 06.42011869 fax 06.4201099  
e-mail: redazione@modusvivendi.it

**CAMPAGNA ABBONAMENTI 2005**

# notizieVerdi

*Agenzia quindicinale di informazione della Federazione dei Verdi*

**Diretta da Gianpaolo Silvestri e Giuseppe Trepiccione**

**Editoriali Perisco-  
pio Diario verde  
Le Associazioni  
Politica La locan-  
dina Codici eco-  
pacifisti Verdi Ca-  
mera Verdi Sena-  
to Verdi in Europa  
Le Istituzioni Do-  
cumenti...**

notizie Verdi è consultabile on line

su: **www.verdi.it**

il sito della Federazione dei Verdi



**Mappe n 9.** Diritti negati dai conflitti.

- Supplemento al n. 10, 3 dicembre 2004  
di "Notizie verdi",  
Agenzia quindicinale della Federazione dei Verdi
- Direttore della collana: Gianpaolo Silvestri
- Direttore responsabile: Grazia Francescato
  - Editoriale Eco,  
Via Castelfidardo 26 - 00186 Roma
- Progetto grafico e impaginazione: Saggp - Roma
  - Spedizione in abbonamento postale  
comma 20 lett. B art. 2 L. 662/ '96 Roma/ Ferrovia
  - Stampato il mese di novembre 2004,  
da Spedalgraf, via dello Scalo Tiburtino, 1 - Roma